La Didone

Tragedia tradotta dal francese
in versi sciolti
dall'abate Filippo de' Venuti

In Parigi e in Firenze
1747.

LA DIDONE

TRAGEDIA

DEL SIG^R. LE FRANC

TRADOTTA DAL FRANCESE
IN VERSI SCIOLTI

DALL' ABATE

FILIPPO DE' VENUTI

Nobile Cortoneſe, Accademico delle Reali
Società delle Iſcrizioni di Parigi e di Bordeaux, Accademico Etruſco, Fiorentino
e di Montauban.

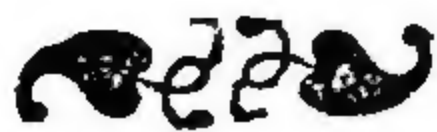
SECONDA EDIZIONE.

IN PARIGI ED IN FIRENZE MDCCXLVII.
Appreſſo ANDREA BONDUCCI.

Con Approvazione.

All' Illustrissimo Sig. Marchese

COSIMO CORSI

CAVALIERE DEL SACRO ORDINE GEROSOLIMITANO.

SONETTO.

A Voi, Signor, che del Toscano Suolo
Delizia siete, ed alto Onor di Flora,
E che a Virtude in fresca etade il volo
Drizzaste, e con sua legge oprate ognora;

Cinta del grave suo tragico duolo
Dido si mostra qual fu vista allora
Fremere incontro Enea, e il Frigio stuolo,
Onde cadde Cartago, e giace ancora.

E oh quale ha in se stupor! che nel sembiante
Vostro, e negli atti la diletta immago
Mira del Figlio del fatale Amante.

Figlio, che a Italia diè cotanti Eroi;
Ch'ebbe propizio il Fato, il Ciel presago,
E lo spirto di cui s'agita in Voi.

In segno d' umilissimo ossequio
Andrea Bonducci.

LETTERA

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE
IL SIGNOR
GIAN-GIACOMO LE FRANC
Avvocato Generale della Corte de' Suffidi della Città di Montalbano.

****

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

FRa' molti incliti Letterati, che sono in questo florido Regno in possesso di un' alta riputazione, io vi conosceva, e coll'animo vi riveriva da molto tempo in quà. Io applaudiva con altri di me migliori conoscitori confusamente al vostro merito, e alle Opere vostre d'ingegno, e spesso mi lamentava della Fortuna, perchè avendomi fissato in una istessa Provincia, e quasi a quattro passi dalla vostra residenza, non mi avesse fino ad ora proccurato una congiuntura di vedervi d'appresso, e di addimandarvi l'onore della vostra

amicizia. Quanto ora debbo alla gentilezza della Signora Contessa Teresa di Pontac, la quale ci ha ultimamente uniti insieme in bella e virtuosa Compagnia nella sua amena villa di *Soviacco!* Quivi godetti a mia voglia della vostra grata conversazione, ammirai la solidità de' vostri ragionamenti, ed il vostro buon gusto per le Scienze e per le Belle Arti tutte esaltai. La Dama, che io lodare più particolarmente non ardisco, dacchè i Panegirici nel mondo più culto hanno perduto ogni credito, presiedeva alle nostre veglie Letterarie, e le animava colla vivacità del suo spirito, e colla prontezza del suo intendimento. Non si tardò molto, parlandosi della Poesia Francese, e de' rari prodigi, che nell'aureo secolo di Luigi XIV. l'hanno illustrata, e della felicità con cui ella viene coltivata ancora in oggi, a porre in campo la vostra Tragedia di Didone. Noi sapevamo quanti applausi ella avea riportato anni sono nel Teatro di Parigi, e confermava ognuno il favorevol giudizio del Pubblico non punto dal tempo o dalla riflessione isminuito. Sono in picciol numero le Composizioni che tengon saldo incontra a queste due prove. Voi non pertanto, o Signore, ricusaste a voi medesimo un suffragio, che vi era da tutti gli altri di buon cuore accordato, e sostenendo colla vostra solita Eloquenza, non esservi Opera per perfetta che appaia, che suscettibil non sia di nuovo lustro fralle

A ma-

mani di un' Uomo modesto e delle cose sue Censore più rigido, che delle altrui; ci deste alla fine a leggere un nuovo manoscritto della vostra Tragedia di mille fregi ed ornamenti abbellita. Vi dirò ingenuamente, che io fui talmente rapito dalle differenti bellezze, che mi si spiegavano ad ogni passo innanzi agli occhi, e da' movimenti ch'ella produceva furtivamente nel mio cuore, che sin d'allora credetti, che la privata ammirazione e le domestiche lodi non erano omaggio bastante al merito del suo Compositore. Mi piaceva sopratutto la scelta dell' Argomento, in cui pareva, che il maggiore de' Poeti Latini avesse dell'umano ingegno i limiti oltrepassato; Argomento al Tragico Poema sopra ogni altro adattatissimo. Dirò ancor di più, con pace degli stitici Parziali di Virgilio, che nella vostra Tragedia mi pare, che Enea comparisca maggiore Eroe, (giacchè nel Laberinto d'Amore perdere si doveva,) di quello, che nella Eneide lo abbia fatto il Poeta. Voi lo dipignete non un Devoto smorfioso, nè un' Uomo scioperato, che della fragilità trionfa di una giovine Vedova in troppo critica contingenza: ma un Campione ripieno di sentimenti degni di un'amor nobile e generoso. Non si ponno senza indignazione ascoltare le frivole ragioni di Enea, nè la maniera, colla quale e' pretende provare alla sua Amante la giustizia del suo operato. Udite, come ei si spiega appresso Virgilio:

Ora in difcarco
Di me dirò fol questo, che fperato
Nè penfato ho pur mai d'allontanarmi
Da te (come tu di') furtivamente:
Nè d'esserti marito anco pretendo,
Ch' unqua di maritaggio, o di foggiorno
Teco non patteggiai.

Virg. d'Annibal Caro.

E dopo una sì infolente dichiarazione, fenza rimorfo veruno, al fuo dolore in preda la lafcia. A ciò feriamente penfando, centocinquant'anni fono, que' valent' Uomini dell' Accademia della Crufca, che difefero a fpada tratta l'Ariofto, non potevano inghiottire, *che Enea tradiſſe* (dicean' Effi) *con sì fcellerata frode quella Real Femmina, che ignudo e tapino e diferto l'avea raccolto nelle fue braccia, e apertagli l'anima e 'l corpo.* Ma nella vostra Tragedia Enea non comparifce in così brutta vifta, e nulla fa, che alla fua profeffione di Eroe non convenga. Egli afcolta, replica, vuole, difvuole, e combattuto or dall' Amore, or dalla Gloria rende alla fine un fegnalato fervigio all'Ofpite fua, e avendo in qualche maniera ricompenfato il fuo amore, dopo averle inviato un tenero addio, obbediente agli Dei verfo l'Italia fa vela.

Queste ed altre fimili rifleffioni venutemi in mente nell' afcoltare la voftra Tragedia rifol-

solver mi fecero ad impresa forse superiore alle forze mie; cioè a far passare alla vostra Didone le Alpi, ed alla Italia, Paese a cui ella dee la immortalità dell' antico suo nome, nuovamente mostrarla rivestita in parte della pompa, di cui ella nella vostra Francia era stata arricchita. Questo è quello, che ultimamente io ho posto a fine. Sarei contento appieno se tutte avessi potuto rappresentare le grazie di lei; e conservare al vostro quadro tutti quei delicati tocchi di pennello, i quali nel trasporto da un Cielo ad un' altro quasi di necessità, o si scancellano o si scoloriscono. La Poesia Francese è chiara precisa e nobile nella sua regolare semplicità; l' Italiana è sublime, delicata, e con arte espressiva. Quanto è egli difficile delle doti dell' una e dell' altra fare un dilettevol complesso!

Le Tragedie Francesi sono di versi rimati detti *Alessandrini* composte. Noi adoperiamo pel tragico Teatro versi, che noi chiamiamo *Sciolti*, perchè camminano liberi e destituti di rima. La rima benchè produzione della barbarie Settentrionale, e frivola repetizioni di suoni, ha da sì gran tempo affascinate le orecchie Francesi, che da quella oramai dipartir non si ponno; o per dir meglio, il genio della loro lingua non permette di fare altrimenti. Il *Trissino* fu il primo fra noi, che scosse, due secoli sono, questo pesante giogo, ed osò scrivere il suo Poema della *Italia Li-*

liberata in Versi sciolti; così avesse egli saputo egualmente scuotere quello di una troppo servile imitazione di Omero. Gl' Inglesi seguitarono il nostro Esempio, ed i loro versi sciolti i *Versi bianchi* appellarono, che vale a dire, dall'artifizioso liscio della rima non contaminati. Nè la Poesia delle due Nazioni è perciò addivenuta, come alcuni s' immaginano, più snervata e meno armoniosa. I sensi, che sono i soli testimoni del nostro piacere, in questa libera Poesia trovano di che sodisfarsi. All'ornamento della rima vien surrogata la maestà dello stile, la scelta delle parole, la differente terminazione, ora in spondei, ora in dattili, che alle nostre voci *sdrucciole* corrispondono, le cesure in ogni parte del verso permesse, e le prudenti e graziose inversioni, e finalmente la libertà di portare a finir la sentenza o presso o lontano, o nel fine de' Versi, o nel mezzo, o nel principio, come più torna in acconcio al Poeta. Queste sono le prerogative essenziali, che i nostri Versi sciolti dalla pura prosa distinguono, e fanno sì che ben spesso più posatamente e attentamente si ascoltano, che i rimati, purchè sieno di eroiche passioni interpreti, e di nobili figure e di sentenze maestose, cioè di cose esposte con leggiadria, ripieni. Mossi da un tale avviso alcuni de' nostri Grammatici (non so se ben drittamente) il nostro Verso sciolto all' Esametro de' Greci e de' Latini paragonarono, e come essi *Eroico* lo appellarono.

no. I nostri Poeti poi se ne servirono in differenti bisogne, come l'*Alamanni* nelle sue belle Georgiche Italiane, il Commendator *Caro* nella sua Traduzione dell'Eneide, il *Marchetti* in quella di Lucrezio Caro, ed il Cardinal *Bentivoglio* in quella di Stazio.

E nelle Traduzioni appunto i versi sciolti sono di un maraviglioso uso e comodità, potendosi con essi far passare più esattamente i sensi, il carattere e le espressioni di una lingua straniera nella nostra; dovecchè la necessità della rima a viva forza di traviar ci costringe, e di gittarci nelle perifrasi, ed in lunghi andirivieni. Questo genere dunque di versi ho scelto ancor'io in traducendo la vostra Didone, come più acconcio al soggetto e più in uso nel nostro odierno Teatro. Poichè voi ben sapete, che nelle loro stimabili Tragedie serviti tuttor se ne sono a' giorni nostri ed il Signor Marchese *Maffei*, ed il Signore Abate *Conti*, ed il Signore Abate *Lazarini*, ed il Signore Abate *Salvini* nella sua bella Traduzione del *Catone in Utica* di *Addisson*.

Avrei potuto far certamente la mia Traduzione in prosa; e forse mi sarei allor dispensato da qualche picciola libertà, che mi son preso, in cambiando una frase, in omettendo qualche parola non necessaria; lo che però è di rado addivenuto, nè mai ha recato pregiudizio (come voi osserverete) a'pensieri, alle sentenze, alle immagini della vostra

Tragedia. Ma io non dubito punto, che un *la Motte Houdart*, il quale in Italia portasse il progetto delle Tragedie in Prosa, non avrebbe miglior rincontro di quello, che egli lo ebbe altra volta in Francia. Poichè pare oggimai, che tutte le Nazioni convengano, che li Versi sieno instrumenti necessari pel Tragico Teatro.

Voi mi direte, che gl' Italiani sembrano far poco conto di questa parte della Poesia, e che sono più inclinati agli spettacoli di festa e di gioia, che a serie e maninconiche rappresentazioni. Per vero dire non può negarsi, che dacchè furono nel nostro Teatro introdotte le pompe musicali, dette da noi *Opere*, cioè poco avanti il matrimonio di Enrico IV. con Maria de' Medici, il buon gusto per la Tragedia ricevette un colpo mortale. Si accorse però la nostra Nazione di questo torto, ed ha cercato di tanto in tanto di ripararlo. Ma il nuovo genere di spettacolo, per lo quale si edificarono tante magnifiche sale, adorne di tutto il lusso più esquisito della Pittura, della Scoltura, e dell' Architettura, ha finor trionfato. Il Popolo naturalmente della Musica amantissimo, all' incanto delle ingegnose trasmutazioni di scene, degl' intermezzi, delle macchine, delle orchestre, corre senza pensar più oltre. E difficil cosa era invero il resistere a sì dolci illusioni; come facile il dimenticare ad un tratto il bello sem-

pli-

plice naturale ed utile, che nelle buone Commedie, e nelle regolari Tragedie allo intelletto appresentasi. E' pare nientedimeno che gli uomini saggi comincino in oggi ad annoiarsi delle stravaganze, degli assurdi, e delle ridicolezze dell' Opera, e cerchino quella ridurre ad uno spettacolo più conforme alla ragione, se sia possibile. Il Signor Metastasio ha scelto per preferenza per le Opere sue il genere tragico, ed ha osservato le regole dell' Arte in quanto lo comportava il metodo stabilito dalla fantasia de' Maestri di musica. Si è veduto, che in esse le scene le più tragiche e le più forti, e che esprimono le passioni più violente, sono con più gran silenzio e con più gran piacere ascoltate. Lo che comprova, che facil cosa saria ridurre a buon segno le affatturate menti del Popolo, e rimettere in Italia nell' antica sua dignità la Tragedia, se ci venissero più frequentemente offerti componimenti non inferiori alla vostra Didone. Non mancano fra noi spiriti elevati, che potrebbono con gloria correre in questa difficil carriera.

Un' altro ostacolo resterebbe ancora a sormontare in questa impresa, volli dir quello di formare eccellenti Attori; Poichè di mala voglia uno illustre Autore si ridurrà a consegnare a' nostri meschini Istrioni, che di Città in Città vanno procacciandosi il pane colle lo-

ro

ro plebee e buffonesche recite, i parti dell' ingegno loro. Noi non abbiamo Teatri aperti per tutto il corso dell'anno, come in Parigi, nè assegnamenti perpetui agli abili Artisti, nè Principi, che dalle cure del governo questa non separino; e per conseguenza noi non abbiamo i *Barons*, le *du Clos*, le *le Couvreurs*, che hanno con tanta abilità rappresentato in Francia le divine Tragedie di *Corneille*, e di *Racine*. Forse che come noi riceviamo con tanta avidità le inutili mode del vostro Paese, prenderemo un giorno da voi con maggiore utile quelle, che sono alla società, ed al lieto vivere tanto necessarie.

In traducendo, mio Signore, la vostra Tragedia, e offrendovela nella mia Toscana favella, non ho avuto altra mira, se non di farvi conoscere la singolare stima, ch' io conservo per un Cavaliere della vostra fatta, e perchè sia questo quasi un sigillo per perpetuare il vincolo della nostra amicizia. Si arroge a questo il desiderio grandissimo, che io aveva di rendere un' officio di gratitudine alla illustre Accademia di *Montalbano*, della fondazione della quale potreste voi pretendere alla gloria, se non vi fusse più caro il farne parte ad altri meritevolissimi vostri Concittadini. Il posto, che voi mi avete proccurato in sì bel Coro, mi è così prezioso, che non potendo per ora darne altra

ri-

riprova , questa mia attenzione per un loro socio servirà d'umile rendimento di grazie ad essi , e a voi d' attestato dell' ossequioso animo, col quale ho l' onore di dirmi

DI V. S. ILLUSTRISSIMA

Devotiss., e Obbligatiss. Servitore
L' Abate Filippo de' Venuti.

A Soviacco li 25. *Gennaio* 1745.

A MADAME LA DUCHESSE D'AIGUILLON

En lui envoiant la Tragedie de DIDON traduite en Italien.

\~\~\~

ENée aimoit Didon, Didon aimoit Enée,
Mais un ordre des Dieux troubla bientôt la paix
De cette heureuſe deſtinèe.

Il fallût ſe quitter: la pauvré infortunée
En ſe donnant la mort abregea ſes régrets
(Du moins Virgile ainſi le conte)
Que n'avoit-elle vos attraites?

L'Amour auroit par la bien mieux trouvé ſon compte;
Ce Heros malgrè ſa vertu,
Quoi que les Dieux euſſent pû dire,
N'eût point fait la follie, aprés vous avoir plû,
De vous quitter pour un' Empire.

DE VENUTI.

A T T O R I.

DIDONE Regina di Cartagine.
ENEA, Capo de' Troiani.
JARBA Re di Numidia.
ELISA Confidente di Didone.
MADERBALE Miniſtro, e General
di Didone.
ACATE Confidente di Enea.
ZAMA Ufiziale di Jarba.
BARCE Damigella della Regina.
GUARDIE.

La Scena è in Cartagine nel Palazzo della Regina.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

IARBA E MADERBALE.

JARBA.

Più non ſtupir; ſon' io che quì t' abbraccio,
E che di mie ſciagure in queſta Reggia
Vò cercando la fine. Ah quanto è dolce
A un Rege il rivedere un caro Amico!

MADERBALE.

Toſto vi riconobbi, o Sire, e tutto
D' orror mi ſcoſſi; Iarba in queſte Spiaggie,
Entro Cartago Iarba! Voi! quel Rege
Così illuſtre di un Popolo feroce,
Ch' eccidio a' noſtri Lari ognor minaccia,
Voi d' Affrica l' Eroe, figlio di Giove!
Ma qual' uopo importante, o quale eſtrema
Angoſcia di ſpogliar quì il Regio cinto
Oggi v' induſſe, e perchè mai fra noi.....

IARBA.

Aſcolta, o Maderbale: han troppe fiate
Sofferto i miei Miniſtri le repulſe
Di tua giovin Reina: Aſconder ſeppi
La ſmania, che mi opprime, e raffrenando

Il

Il giuſto sdegno mio or vengo io ſteſſo
D'Ambaſciator ſotto mentito nome
Ad iſpiar di queſta nuova Corte
I coſtumi e le voglie, a dimandarle
Ragion de' ſuoi disdegni, e di minaccie
Servirmi ancora, e infin la forza all'arte
Ad accoppiar. Chi ſa?.... ſpinto da Amore
Ad aſcoltar lui ſolo, ed io medeſmo
A lei ſvelarmi, e paleſarle il foco,
Che mi conſuma.

MADERBALE.

Paleſarle il foco!
Che dite? Amor della Reina in Corte
Vi mena, ed a' ſuoi piedi? Voi Signore!

IARBA.

Tu ne ſtupiſci, ed io roſſor ne ſento:
Ma de' miei duri affanni aſcolta, Amico,
La ſerie infauſta. Del Paterno Trono
Privato già dall' Avol mio crudele,
Pria che il Deſtin rendeſſemi lo ſcettro,
Tu ſai che naſcondendo i miei natali,
E di nome cangiando, oſcuro, ignoto,
Il piè poſai nella Sidonia Corte,
A te ſol mi ſvelai, e ſol potermi
Di te fidar credei; ch'io pur vedea
Del tuo Signore abominar le colpe.
Nel Palazzo Real regnava allora
Alto ſpavento, e di Sicheo la morte
Recenti ancor ſpremea dal cor ſoſpiri:

Di-

Didon svelta dal sen del caro sposo
Passava in grembo al duol giorni infelici;
Vidila, ahi lasso! e que' begli occhi alteri,
Umidi ancor di un'onorato pianto,
Sepper legarmi al lor possente impero.
Sperai calmare i vedovili affanni,
Pensai di offrirle in sua difesa il braccio
Contra Pigmalione; e già correa
A far palese il mio segreto foco
Alla bella Didone; allor che il colpo
Di sua improvvisa fuga all'aura sparse
Tutti i disegni d' un credulo Amante.
Qual mi divenni allor? Amico, invano
Penetrar la cagion de' miei languori
Mille volte tentasti. All' ira in preda,
E detestando del Tiranno infame
Gli alti misfatti, la deserta Corte
Lasciai, che ancor di sangue era fumante,
E di mie cure, e del mio duolo il peso
Meco portai fin dove ha cuna il Nilo
Sotto arso Cielo. Alfin dopo quattr'anni
De' miei mali l' Autor cedette al Fato;
Io racquistando l' usurpato Regno
Dall'esilio passai sul soglio avito.
Credetti allor che la ragione oppressa
Ripiglieria le antiche forze, e al fine
Signoreggiando Gloria i sensi miei,
Estinguere saprebbe un folle avanzo
Del primo error, e che un' infausto amore
Non oseria portar fin sopra il Trono
Cure cocenti, e fuggiria la Corte.

Rumor confuso intanto i miei vicini
Principi scuote, e in lor Provincie sparge,
Che un popolo straniero occupa i Porti,
E in nostre rive una Cittade inalza.
Intendo, che Didon del suo fratello
Fuggendo l'ire, impadronirsi tenta
Delle Coste di Libia. Ahi che una fiamma
Mal spenta di leggier si avviva e alluma!
L'occulto amor rinasce, e ad ogni instante
Prende nuovo vigor; di lui già pieno
Il petto, mi lusingo, e più non temo,
Che straniera Reina imbelle e sola
D'Affrica in mezzo, disdegnosa aborra
Mia man, nè tema di un vicin le forze
Contro nuova Città troppo possenti.
Gli offron quinci il mio nodo i miei Ministri,
(Mal divisati passi! inutil speme!)
Due volte i suoi rifiuti, e i suoi disprezzi,
Coloriti di frivoli pretesti,
Fatt' hanno a mia bontade un crudo oltraggio.
Or' io stesso ne vegno, e troppo forse
Spinto da folle ardor, pretendo ancora
Dar quest' ultimo assalto al cor superbo.
Pronti a' miei cenni già soldati e navi
Copriranno d' intorno a lei la Terra,
E le sals' onde: Amore, or mi sei scorta,
Odio potrà venirti appresso; in tale
Dubbio viver non posso, Iarba sia
Di Didone oggi sposo, oppur nemico.

MADERBALE.

Ma di un gran Re la mente ſaggia unquanco
Pender non fece d' Affrica la ſorte
Da' ſuoi furori. Iarba oggi minaccia,
Si cruccia, e gli occhi di muliebre pianto
Aſperge, e muor d' amore, e a mia Reina....
Gran Dei! quanta chiudete anche de' Regi
Ingiurioſa debolezza in ſeno!
Deh non ſoccomber ſotto il lieve colpo
Che sì ti accora! Altri forſe men ſaggio
Luſingheria il tuo error: fuggi Didone.

IARBA.

Spiegati pure: In mezzo a' mali eſtremi
Riguardo aver non vuolſi; e ſe tu m' ami,
Finiſci, o Maderbal, ſvelami il tutto.

MADERBALE.

Che non ſon' io quel che poc' anzi fui
In queſta Corte! ſoſpirare indarno
Or non dovreſti. Dalla Patria uſcito
Son già tre anni, ch' io laſciai la bella
Fenicia Terra per ſeguir Didone.
Seppi, che in odio al ſuo crudel Tiranno,
Che ſparſo il ſangue avea del ſuo Conſorte.
Ella venia da rio deſtin condotta
A mendicare in queſte ſpiagge aſilo
Contra l'empio Fratel, vi accorſi in tema
Che inſulto a' giorni ſuoi fatto non foſſe.
Entro le mura non sbozzate ancora

Didone accolſe un ſervitor fedele,
Ed onorollo di ſua confidenza.
Ma nel favor de i Re por ſua fidanza
Chi mai potrìa? Un ſol momento eleva
Un ſuddito, e l' opprime un ſol momento.
Dacchè i Troiani, avanzo ſventurato
Del tempeſtoſo mar, entro Cartago
Ricovero cercar, Didon che in ſeno
Gli attraſſe di ſua Corte, oggi di doni
E di favori gli ricolma, e ſoli
Eſſi da lei ſon gentilmente accolti:
Non ch' io invidi un favor dubbio incoſtante;
Ma veggio con dolor queſti fuggiaſchi,
Sottratti appena al Vincitor' Achivo,
Accreſcere or fra noi perigli, e tema.
Dirotti ancor di più; fama è coſtante,
Che un nodo eterno con ſecrete nozze
Stringer deve bentoſto Enea e Didone.

IARBA.

Che dici? La Regina.... Ah queſto è troppo!
Io venni per placarla, e vendicarmi
Or mi fa d' uopo? E come mai tranquilli
I Tiri ſoffriran nozze sì indegne?
E tu ſteſſo vedrai placido e queto
Stringer lo ſcettro un vagabondo Duce?
Opra fia del Troian la tua ruina
Ben preſto, o Maderbale: Or ti conſiglia,
E l' ira mia contro Didon ſeconda.

MA-

MADEBALE.

Io, Signor, io ribelle? Ah tolga il Cielo!
Io la condanno, e pur ſcuſar m' è d' uopo
Amore e i ſuoi furori. Ancorchè il nembo
Tutto ſovra di me ſcender vedeſſi;
E che mercè funeſta a' miei conſigli
Aſpettar ne doveſſi, io di parlare
Non laſcerò, Signor: forſe che ancora
Han qualche peſo appreſſo di Didone
Le mie parole. Utile è al Regno ſuo
Voſtro Imeneo; e tradirei mia fede
Se temeſſi di dirlo. Ma ſe il zelo
Di Maderbale parla invan, ſe Enea
Vince Didone, e ſe la ſpoſa alfine;
Malgrado il voſtro duol, nulla d' indegno
Aſpettate da un ſuddito fedele
A ſua Sovrana, e da un Miniſtro ch' have
Egualmente in orror luſinghe e trame;
Ch' io ſo parlare ai Re, ma non tradirli.
S' apre la porta: la prudenza tutta
In voi ſi accolga, e a un' utile ſilenzio
Condannate per ora il voſtro amore.

SCENA II.

IARBA, DIDONE, ELISA, MADERBALE, BARCE. SEGUITO DELLA REGINA.

IARBA.

REgina, io ſono apportator de' voti
Di un Monarca: vi adora ancora Iarba

E v'offre per mio mezzo oggi la mano;
E ſe ſenza affettare un folle ardire
Poſſo vantar d'una Reina i pregi;
In ſol vedervi io vi prometto il core
Del Re, che a voi Ambaſciador m'invia.
Per un nodo sì bel tutto vi parla
E tutto vi ſollecita: Sovrana
E Donna or'or di noſtro immenſo Stato,
Laſciate pur che frema, e in vani sforzi
Il Fratello ſi sfaccia: Anzi egli ſteſſo
Tremi, e paventi una ſorella offeſa,
Che vendetta farà dell' onte ſue
Ad un ſemplice cenno: Il nome ſolo
Di Iarba imprimerà timor nel ſeno
Degl' inimici voſtri, e sforzeralli
A riſpettar queſte naſcenti mura.
Ei ſol può ſtabilire il voſtro Impero:
Ponete fine a queſte nozze illuſtri
Ch'ei tanto brama, e nell' udir ſua ſcelta
L' Affrica tutta i voſtri pregi adori,
E un giuſto omaggio a voſtre leggi renda.

DIDONE.

Allor ch' io m' involai, Oſtia innocente
Di mia barbara ſorte, all' oppreſſore
Fratello infido, io non penſai giammai,
Che i voti ſuoi a me volgeſſe un figlio
Di Giove, e in un mi preſentaſſe un Trono.
Dirò ancor più: Il vantaggio di ſua ſcelta
Trovare in me dovrebbe alma più grata;
Ma tal di mie ſventure è l'aſpra ſorte,

Che inoggi più a Didon non è permesso
Porgere orecchia alla Reale offerta.
Ma il vostro Re perchè condur disegna
Sul Talamo Real Donna straniera?
Perchè i rifiuti miei suscitar denno
Ingiusto sdegno in petto di un' Eroe?
Aver cura di giorni esuli e mesti,
Render felici i miei Vassalli, e pace
E concordia serbar co' Re vicini,
E' sol quel che Didon pensa e desia:
Un giorno andrà, che i successori suoi
Potranno oltra pensar; per me ciò basta.
Nè regno qui per dare agli miei Stati,
Qual femmina impotente, un Re novello.

IARBA.

I vostri Stati? Poichè dirlo è d' uopo,
Signora, e in quali spiaggie il vostro Impero
Fondaste voi? Quel Re che vi addimanda,
Colui, che voi sprezzate, oggi vi chiede
Con qual diritto voi regnate in essi.
Queste Terre, che voi ora chiamate
Vostre Provincie, riconobber sempre
Per legittimi Prenci i Prenci miei:
Non potero occuparle i Tiri senza
Il consenso di Iarba, e senza frode.

DIDONE.

Un sì fatto parlar stupor mi arreca,
Ministro audace, di abusar del rango,
Che m' obbliga d' udirti, a te non lice

Sappi ch' eguali son Didone e Iarba;
E s' ei sopra di me non ha alcun dritto,
Perchè con tanto orgoglio oggi si spiega?
Deve egli sol dell' Affrica non sua
Distribuire i Troni? E di regnare
Qual' ha più di Didon giusta ragione?
Son dovuti gl' Imperi a chi gli fonda.
Ma qual' odio frattanto o diffidenza
Arma contro di me la sua vendetta?
Vedesti mai feroci i miei soldati
Uscir da queste mie recenti mura
Ad insultare gli Affricani Ostelli,
E sparger lo spavento in sen di vostre
Cittadi? Che dich' io? Quel nudo lido,
Ove i venti, ed il mar col Ciel d'accordo
Spinser mie navi, queste spiagge infide,
Queste Campagne inabitate ed erme,
Che mai coperte avrian le bionde messi,
Scogli, Rupi, Torrenti, ecco gli Stati,
Ed ecco il Regno, che usurpò Didone!
Ma perchè in faccia a voi lo scettro inchino,
Per sostener quel che da' Fati ottenni?
Nè i Re, nè i Dei dipendon dalle leggi;
Io regno; esaminar non deesi il come.

IARBA.

Tanta fierezza il mio pensier consiglia;
Così di un Prence vincitor la possa
Tu schernisci, o Reina? Il fulmin pronto
E' già a partir dalla sua destra forte:
Ma pur malgrado i fieri sdegni tuoi,

Quan-

Quantunque per ſuo onor punir l'offeſa,
Di cui mormoran tutti i ſuoi Vaſſalli,
Egli sforzato ſia; ſe alla vendetta
Penſa (io conoſco troppo il ſuo bel core)
Agguaglia il diſpiacere i ſuoi furori.
Ma alfin che far? Voſtra riſpoſta ingiuſta
Dovrà ben toſto.......

DIDONE.

Ambaſciador, t'intendo,
E veggio quel che un tal parlar mi annunzia;
So quanto a un Rege è lunga pace odioſa,
Che un maritaggio rigettato offende;
Il mio rifiuto è a lui ſegno di guerra:
Aſſedi dunque le mie mura, e ponga
A ſacco la mia Terra; Io quì l'attendo,
Non mi lamento, e non lo temo ancora.

IARBA.

Ah! che pur troppo la cagion m'è nota.....
Ma, Signora, i ſegreti di voſtr' Alma
Riſpettar deggio, è forſe ho troppo detto.
Scuſate in grazia un ſuddito ch'è moſſo
Da un'indiſcreto amor pel ſuo Monarca.
Io vi laſcio; ben toſto il mio dovere
Del rifiuto al mio Re darà contezza.

SCE-

SCENA III.

DIDONE, MADERBALE, ELISA.

DIDONE.

DUnque fia d'uopo del Real mio Rango
Pagar tributo, e per regnare in pace
Sparger rivi di sangue? O sorte atroce
Dei Re! ma pur la gloria me 'l comanda.
Voi Ministro e Guerrier, forte sostegno
Di mia Corona, vostra cura sia
Di provvedere alla comun salute.

MADERBALE.

De' Soldati e de' sudditi io vi accerto,
Regina, e se timore alberga in essi,
E' sol di vostra sorte; i lor perigli
Sprezzano, e a' cenni vostri ognor sommessi.

DIDONE.

Che m'amin solo, e di nulla pavento.
Guai al Sovran, cui sol dovere e tema
Rendon gli animi pronti; e che gli giova,
Ch'essi affrontin la morte, se dal core
Odio ne scaccia un generoso affetto!
Veggio già intorno a noi splender la face
Di furibonda guerra; i miei rifiuti
Traggon sopra Cartago orribil scempio;
Che diranno i miei sudditi?

MA-

MADERBALE.

Signora,
Combatteranno. Ma giacchè fin dentro
I loro cori penetrare, e in essi
Leggere desiate i lor pensieri,
Obbedirò, Regina, e a Voi dirogli.
Pensavan essi, che di Auguste nozze
Un nodo solo stabilir potea
Vostro debole Stato, e assicurarvi
Il Trono, che da voi fù dianzi eretto.
Rimirate in qual suol vi accorda il Fato
La sede, ad onta del Fratello ingiusto;
Credete voi, che i flutti e il mar saranno
Argin bastante al suo furor? Le vele
Di Tiro impongon leggi al mare e a i flutti.
Quì gli Affricani, Popol fiero e truce,
Il Libico crudele, il vagabondo
Numida, il Moro intrepido, il feroce
Barcèo contro di voi stretti ed uniti,
Quantunque da costumi e suol divisi,
Portano il piè fin sotto vostre mura,
E di barbare strida empion le valli:
Più lunge, infami scogli, e triste arene,
Tetri confini a sconosciuta Terra,
Orribili deserti e vasti campi,
Che con ardenti rai percuote il Sole,
Limiti sono e baluardi eterni,
Onde divisi siam dal mondo intero.
Per salvezza di voi, del vostro Trono
A i piè dell' Ara d'Imeneo correte;

In-

Invocate quel Dio, la vostra gloria,
Più che la nostra ancor, da lui dipende;
Colla fortuna altrui fate la vostra;
Chiamate un Re del Real Trono a parte.

DIDONE.

Del vostro zelo gli utili consigli
Già prevenuto avea: Ma di uno sposo
La scelta qual mai sia?

MADERBALE.

Solo un' Eroe
Degno è di voi: e il più gran Re del Mondo
A pregio sel terrà. Già mille intorno
Furibondi nemici alzan le insegne,
E delle Trombe al suon vi fanno accorta
Del periglio ove siete. Il vostro Sposo
Non abbia sol degli Avi il vanto; scenda,
Se sì vi è in grado, degli Dei dal sangue;
Ma Truppe abbia e Provincie. In se racchiude
L' Affrica cento Eroi, Prenci, e Monarchi,
Che v' offrono i lor voti, e sopra i Regi
Regna chi sceglier può fra tanti Regi.
Ma scegliete, o Signora, e un degno nodo
Cangi il destin degl' infortuni vostri.
E perchè mai un giovine Sovrano,
Un' Eroe fra di noi, di Giove un Figlio
Vi sollecita invano? Iarba, quello...

DIDONE.

Basta, più non parlar: Ringrazio il zelo
Del

Del Guerrier; del Ministro, e dell'Amico:
Ora a me tocca a sodisfare a i voti
Della Corte e del Popol; la mia scelta
Nota saratti anzi la fin del giorno.

SCENA IV.

DIDONE, ELISA, BARCE.

DIDONE.

AHime! pur troppo con ardenti note,
Scritta è la scelta nel mio cor, la scelta
Cotanto combattuta; ed il segreto
Infelice è pur troppo oggimai noto.
I miei sospiri, e gli occhi in pianto immersi,
I rotti accenti il tutto hanno svelato.
O voi, che del mio cor conforto siete,
Voi che fin da' prim' anni aveste in cura
Mia giovinezza, fide mie Compagne,
Dinanzi a voi dell'alto duolo in sfogo
Alle lagrime mie sciolgasi il freno.

ELISA.

E perchè mai nel pianto il fior degl' anni
Perder da voi si tenta, oggi o Signora?
Merta vostra beltà più bella sorte,
In Asia già soggetta, e quì Reina
V' offrono ad ogni passo i Re gli omaggi,
A voi sceglier sol resta il caro dono

Del

Del vostro cor questo nascente Impero
Stabil rendrà e all' Affrica tremendo.
Potete esser felice, e voi piangete?

BARCE.

Chi creduto l'avria ch' esser dovesse
De' vostri affanni sol cagione Amore;
Voi, che dopo la morte di Sicheo
La destra rifiutaste e la Corona
Di tanti Regi, e poi che vittoriosa
Spezzaste l'ira di Nettunno e Marte,
All' apparir di uno straniero Amante
Ceder dovessi ogni difesa e scudo.

DIDONE.

Sì; l' amo, e l'alma mia è fatta preda
Di quella Dea, d' onde egli trasse il giorno
Nelle mie smanie, nel mio amor funesto
Conosco i segni della bella madre.
Lassa! contro di lui schermo non ebbi,
Ed ogni volta che que' crudi affanni
Da lui sofferti in Troia, e le vicende
Del suo fato ascoltai, ancorchè tutto
Sconvolger mi sentissi il sen, credetti
Un moto di pietà quel ch' era amore:
Quanto allor m' ingannai! quanto periglio
Si asconde in compatir leggiadro Eroe
E sventurato! Amor, la tua possanza
Contro un tenero core è troppo grande!
Chi ben ama, dei rischi del suo Amante
Dopo il periglio ancor palpita e freme.

Mi par veder la pugna ch'ei racconta;
Inorridisco per Enea, e già corro
Per rattenerlo; E allor che sotto i muri
Di Troia affronta di Bellona l'ire,
Lo seguo passo a passo; e disfidando
Le Greche squadre; sul mio capo i colpi
Che lo minaccian, distornar vorrei
Poscia volo ver lui tutta tremante
D' Ilio in mezzo allo scempio, in mezzo al foco
Cerco il mio Amante d'ostil sangue asperso;
E pavento, che il Ciel per lui non cangi
Tenore, ed abbandoni il caro bene.
Quinci imploro gli Dei alti immortali
In suo soccorso; e nella pugna estrema,
O ve gloria lo guida e 'l suo coraggio;
Temo in un la vittoria, e la sua morte:
Temo, che le Trojane alme abbattute,
Incoraggite dal suo esempio, alfine
Ci tolgano il piacer di quì vederlo.
Ilio, sul fato tuo lagrime spargo;
Ma, (deh questo perdona all'amor mio!)
Ringrazio i Numi della tua ruina,
Poichè altrimenti Enea quì non saria.

ELISA

Godo del ben che il Ciel v' offre, o Reina;
Ma se fa d'uopo, che l'incendio alfine
Scoppi del vostro amore, alzar bisogna
Argini all'ira di un Rival geloso,
E di un Fratel, che vi aborrisce a morte.
Possa la destra e il cor de' Frigi Eroi

So-

Sostener di Cartagine il destino,
Possa loro alleanza . . . .

DIDONE.

Sì, in quest'oggi
Io parlerò; che le bramate Nozze
Più tempo differire il cor non puote.
E che! converrà dunque ch'io Regina,
Vittima deplorabil d'interesse,
Ceda a questo un'ardor leale e caro,
Onde dell'alma mia pende il riposo?
Eh! non si aggiunga nulla al gran decreto,
Che de' Monarchi regolò la sorte;
Troppo ella è piena d'aspre cure inique,
Senza che Amor la renda ancor più dura!

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ENEA, ACATE.

ENEA.

MEntre che Dido della Corte a' Grandi
Dà parte di ſue nozze, o caro Acate,
Del mio agitato cor le ſmanie e i ſenſi
Occulti poſſo francamente aprirti.
Invan ſembra che tutto in queſta Reggia
Riſponda a' voti miei. Un rio Deſtino
Par ſi compiaccia a lacerarmi il core.
Io non ſo quai rimorſi e notte e giorno
C' inquietano: i piaceri, il riſo, il gioco
Regnano in Corte, e queſto iſteſſo brio
C' importuna e mi offende: io ſento appena
Il favor di Didone, e mille affanni,
Mille cure diverſe il cor mi ſtraziano.
Un tal languor che ſia? Che mai vuol dire?
E che? Fa d' uopo ancor che di quì io parta?
Creder dovrò, che il Cielo e Giuno irata
Me ne allontani? E ſenza aſilo io reſti,
Ed iſpogliati ſien ſoli i Troiani
Del comun dritto d' abitar la Terra?

ACATE.

Enea non riconosco a un tal linguaggio:
De i doni di Cartago anzi rossore
Aver dovresti; che non è l' Amore,
Ma la Guerra, o Signor, che di un' Eroe
Dee coronare il valoroso ardire.
Accingiti a compir l'alta conquista.
Ma che? titubi ancor? Qual' è l' incanto,
Che quì ti arresta? E che divenne il forte
Cor generoso, che non fu mai vinto
Dall' armi ingiuste di contraria sorte?

ENEA.

Dacchè punio di Pergamo col sangue
Il Greco Re della sua sposa i falli,
E sulle rive d' Ilion distrutto
La cener sparse il vincitore Achivo,
Ho strascinato invan di lido in lido
Dell' eccidio di Troia il tristo avanzo.
Cento volte credei trovar riposo,
I Ministri de' Dei me 'l promettevano;
Ma tu sai quale insuperabil forza
Rendea tuttor gli Oracoli bugiardi.
Qui, l' onda furiosa dalle rive
Ci rispigneva: Là, un più dolce vento
Ci guidava in un Porto, e mille a un tratto
Popoli armati ne chiedean l' ingresso.
Più lungi; allor che da fatica stanchi
I miei soldati alfin de' loro affanni
Esser giunti credeano, e senza tema

Ed i Templi e le Torri disegnavano
Di una seconda Troia, (ahi rimembranza !)
Vidi di mille fulmini e di lampi
Gli Dei armarsi, ed a' tremanti Teucri
D'alto parlar con minacciose voci.
La Peste indi de' fulmini più infesta
Coprio di un soffio impur del suol la faccia;
Onde fu d'uopo dalle spiagge infette
Partirsi. E in cotal guisa da ogni Clima
Sbanditi, afflitti, e in odio al mondo intero
Vittime del furor d'ingiusta Dea,
Ritrovammo per tutto i Greci infidi.
Un sol Popol pietoso a' nostri mali
Oggi ci accoglie, e ci offre tetto e aita;
E tu credi, che i miei soldati appena
Quà giunti e lieti di un sì dolce alloggio,
E da Didon di benefizi colmi,
Allor che udran che abbandonar fa d'uopo
Questo Clima beato, e gir del mare
Ad affrontare i flutti in faccia a morte,
Al suo Duce vorran porgere orecchia?
Ed ingrati la bella amica sede,
Che Didone gli offerse, avranno a schivo,
Per senza più seguirmi infra contrade
Inospite e selvagge a nuovamente
Importunar gli Oracoli celesti?

ACATE.

Sacrificio non è rendersi a' cenni
Del Duce suo. Signor, più giusta idea
Abbi de' tuoi soldati; la Fortuna

Ed il tuo Esempio tanti Eroi ne han fatto;
Gloria d' avanti agli occhi loro esponi,
Fuggiranno il riposo. Eh non è questo,
Se parlar lece senza alcun ritegno,
Il tuo timor; non è la renitenza
De' Troiani in partir, che quì ti lega;
Una più dolce cura......

ENEA.

Io non lo niego;
Per la bella Didone un dolce foco
M' infiamma il seno; l' altre sue virtudi,
Il magnanimo core a lei di stima
Mi strinsero e di amor: E se pur troppo
Non m' inganna il disio, ordina il Cielo,
Che al suo bel fianco io passi i giorni miei.
E' mio il suo fato, è sua la mia fortuna;
La mia patria io lasciai; ella la sua;
Pigmalion persiegue i Tiri, e contro
De' Troiani imperversano gli Achivi.
L' un noto all' altra per orrendi casi,
Ci unisce sorte in peregrina Terra;
E chi sia mai che invidia porti al nodo
Di due cori infelici, che funesta
Ragion di mali in un collega e stringe?
Che dic' io? Senza Dido e senza i suoi
Favorevoli ajuti, il deplorabile
Avanzo d' Ilio in queste spiagge istesse,
Sconosciuto, senz' armi, e senza legni,
Giacerebbe insepolto in sull' arena.
Non ti sovvien, che naufraghi e respinti

In

In queste ignote rive, altro che ceppi
Non aspettammo e barbaro servaggio?
I Tiri in folla ne veniano, e in bassa
Voce già minaccianti; Allor che al core
Ondeggiante la calma alfin rendeo
La giovine Reina; i sguardi amici,
Le soavi parole, il portamento
Maestoso, e la dolce sua alterezza,
Quella rara beltà, que' vezzi amabili,
Che aggiungono splendore al Trono istesso,
Gli ossequiosi omaggi di una Corte,
Tutto inspirò ver lei rispetto e amore.
Con quanta gentilezza a' prieghi miei
Ella si volse, e di mio mal pietosa
Degl'infortuni miei l'istoria udìo!
In mezzo al brio di una guerriera pompa
A' lunghi affanni miei meta promise;
Nè sua promessa andò vota di effetto,
Acate; a sua bontade io tutto deggio;
Poss'io negare a' vezzi suoi quel core
Che a' benefizi suoi è già dovuto?

ACATE.

Così un' Amante cor si offusca e acceca,
E nello inganno suo si applaude; il vostro
Sen corre or dietro a quel periglio stesso,
Ch'altre volte fuggito avria; e già pieno
Della ideata sua grandezza, chiude
Alle voci di un Popolo le orecchia,
Ch' have rossor d'un'ozio infame, e crede,
Ch' ogni momento il suo Destin ritardi.

Se la glòria una volta ....

ENEA.

E questo è quello
Ch' io temo: Nò, tradire io non vorrei
Questa Gloria crudel; mà sà il mio core
Quanto alla bella mia Regina io deggio.
Ella sen viene. O fortunato Enea,
S' oggi potessi senza affanno e pena
Accordar due Tiranni, Onore e Amore!

SCENA II.

DIDONE, ENEA, ELISA.

DIDONE.

SIgnor, era già tempo, che Cartago
Dallo stesso mio labro alfin sapesse,
Ch' io v' amo, e ch' oggi un più solenne nodo
Di mutua fede in pegno, avanti agli occhi
Di tutti, stringer dee due cori amanti.
Per sì fausto Imeneo tutto cospira;
De' Frigi la salvezza, e del mio Trono
Lo splendor: Non è solo Amor che insieme
Per sempre il vostro e 'l mio destin congiunge:
Un vantaggio comune a ciò ne arreca;
I vostri mali io termino, e Cartago
Voi difendrete: ad onta de' vicini
Re miei nemici il vostro braccio invitto

Sal-

Saldo farà quel Trono, in cui ſalite.
O caro Prence, quanto è dolce al mio
Al voſtro cor veder che d'ambo il fato
D'ambo dipende, e ch'un bel laccio pone
Fine agli affanni e il noſtro ardor corona!

ENEA.

A qual dolcezza il mio gioir ſi agguaglia?
Chi vive al mondo più di me contento?
O eccesſo di bontade! O fauſto Amore!
Dunque per ſempre io voſtro fia? Speranza
Ahi troppo bella, io per me temo ancora
Che tu non ſia un luſinghiero errore!
Ma queſta tema ancor forſe ti offende;
Perdonami Reina; un'infelice
Si paſce di ſoſpetti; ah s'io poteſſi
Diſpor de' giorni miei; ſe i Teucri tutti
Dallo ſteſſo penſier foſſer condotti
Che 'l Duce loro....;

DIDONE.

E che mai dici Enea?
Qual nuova tema....,..

ENEA.

Se morir fia d'uopo
Per voi, lieti ne andranno a morte; e pure
Diſſimular non deggio al noſtro amore,
Mia cara Principeſſa.,...

DIDONE.

Enea finisci,
Che per timor tutta agghiacciar mi sento.

ENEA.

Tu vedi in queste rive le reliquie
Meschine di quel Popol, che poc' anzi
Fu lungo spazio al Greco stuol funesto:
Ei quantunque or dal Fato oppresso e domo,
Quantunque mille ancor fieri nemici,
Congiurin la sua perdita, e che morte
Si presenti a' suoi lumi in mille guise,
Questa picciola turba ed infelice
Scelta si crede a detronare i Regi:
Sotto gli auspici miei farsi padroni
Sperano i Teucri dell' Ausonia Terra,
Ov' ebbero già un tempo i lor Maggiori
Impero e sede. I Duci loro in petto
Osan di già biasmar il mio bel foco,
E tremo, che gl' Interpreti del Cielo
Non si uniscano a' lor nuovi bisbigli,
E che indiscreto zel commuova e scaldi
Le menti, e a i gridi, e a ribellar le spinga.
Tal' ha nel volgo credulo e maligno
Autoritade un pregiudizio: e spesso
Senza onor bravo, e pio senza virtude,
Dalla passion che 'l guida mosso, e all' ombra
D' un' Oracol, suol turba di soldati
Il rispetto obliar che al suo Re deve;
E cedendo a malnota Religione

Un' obbligo si fa di sua rivolta.
Ahi! che se il giorno istesso, che il mio core
Colma di gioia e d' improvviso bene,
Se nell' atto che voi mel palesate,
Una barbara Gloria..... Ahime! Tu fremi?

DIDONE.

O Dei! Crudel, che intesi? quai funeste
Parole! ancor di più men dice il core.
Dunque un nodo sì dolce e desiato
Cotanto, fia dalla tua propria gente
Rotto e disciolto? Io la volli di beni
Ricolmare e di gloria, ed ella ingrata
Vuol la mia morte?

ENEA.

No, creder nol posso:
Vi vedranno, o Signora, e vincitrice
Sarete di que' cori. Io prego il Cielo,
Che calmi il vostro, e rassicuri il mio,
Che più soffrir non può la trista idea
Dell' angoscia che il sen vi straccia e rode.
Io vi lascio, e men corro a dar contezza
A' Troiani del nodo, che gli unisce
A' Soldati di Tiro; e ancor che il Cielo
Spieghi per bocca de' Ministri suoi
Sinistre voglie; nè gli Dei sdegnati,
Nè il geloso Destin sapranno mai
Tormi lo stral, che porto infisso al core.

SCENA III.

DIDONE ELISA.

DIDONE.

ELisa, ove son'io? Che tema il core
Agita e scuote! che sospetto l'alma
Inquieta, e di fatal colpo minaccia!
Enea! O Ciel!. . . . no no, pensar nol voglio:
Ei m'ama, nè tradir vorria un' Amante
Che prodiga gli fu dì mille doni.
Ma quando appunto un' Imeneo felice,
Empier lo dee di gioia, che terrore
Nasce in lui da pensier non improvviso?
Sei tu, Popolo ingrato, o pur tu sei,
Caro Enea, che a quest'alma mia infelice
Senza pietà lacci tendete? Oh Dei!
Che sospettar degg'io? che prevedere?
Cospirate voi insieme al tradimento
Di mie speranze? sei fedele Amante
O disleale? Ahi barbara incertezza!

ELISA.

Di tanta ingratitudine un'Eroe
Non è capace: voi con larga mano
Spandeste nel suo seno i benefizi

DIDONE.

In amore un' Eroe ſpeſſo è un' ingrato.
Laſſa! dopo ſperanze così belle
In che abiſſo d'angoſce e di tormenti
Precipitar mi veggio! Altro che mali
Oramai non aſpetto; e poichè ignoti
Tutti mi ſon, tutti temer gli deggio.

ELISA.

Cotanti doni, onde arricchiſte i Teucri,
Norma daranno a' lor conſigli, e preſto
Del lor deſtino vincitor fia il voſtro.
Un già diſtrutto impero, un ſuol promeſſo,
Che par fugga a' lor piè, dubbio ed ignoto,
Han troppo lungo tempo a mille affanni
Dato fomento, e alimentato un folle
Sperar; credete pur; gli agi, il riposo,
La dovizia, la gioia dal lor core
Troppo deluſo ſcancellar ſapranno
L' arſa Cittade, e il ſoſpirato Regno.

DIDONE.

No, chiarirmene io voglio in queſto punto;
Ogni inſtante raddoppia il mio martire.
Ma tu, Barce, che arrechi?

SCENA IV.

DIDONE, ELISA, BARCE.

BARCE.

ANzi che parta,
Presentarsi a' vostri occhi, o mia Regina;
L'Ambasciatori dimanda; egli mi siegue;
E importante segreto a voi ne arreca.

DIDONE.

Che? nel momento istesso, in cui il mio core
Afflitto cerca pace, e sente ognora
Farsi maggiore il duol, che lo tormenta,
A me davante un forestiero appare?
Ei leggerà negli occhi miei la doglia,
Forse il mio pianto.... ma conviene udirlo.
Ahi Regie cure quanto crude siete!
A troppo caro prezzo ne vendete
Il poter, che ci date! il nostro fasto
Splende nel mondo, ed in purpureo manto
Sotto di un Trono ora parlare io deggio
Qual Regina, e pur son fra' ceppi avvinta!
Entri il Numida; e tu ti scosta o Barce.
Che vorrà mai? e che potrò mai dirli?

SCE-

SCENA V.

DIDONE, IARBA.

IARBA.

DUnque a' Troiani Iarba oggi s' immola?
Signora, ſon le voſtre nozze conte.
Come ſe picciol foſſe il grave ſcorno
Di rigettar la man di un gran Monarca,
A lui or ſi antepone un Capitano
Che oſato non avria neppur ſperarlo.
Almen ſenza deſiri e ſenza tema
Il voſtro core intemerato i lacci
Tuttora d' Imeneo fuggito aveſſe:
Ma queſto doppio inſulto armar ben dee
D' un' irritato Prence il giuſto sdegno.
Compite pur voſtre fatali nozze;
Diſprezzate gli orrori e le minaccie
D' Affrica tutta, e coronate Enea:
Ei ſarà voſtro Spoſo; i voſtri Stati
Egli difenderà; de' Re più forti
Sfidando l'ire co' ſuoi Teucri al fianco......

DIDONE.

Signor, forſe m' inganno; ma frattanto
N' andrete al Rege voſtro, e a lui direte,
Ch' egli ſcelga la pace oppur la guerra;
Io ſpoſo Enea, e l' armi mie ſon pronte.

IAR-

IARBA.

Sì, Regina, egli ſcelſe, e ſenza fallo
De' ſuoi furori aſcolterete il tuono;
Io ne tremo per voi! Spoſare Enea?
Il voſtro labro ſteſſo (oh Dei!) ſi applaude
In sì crudel racconto? Andiam, ſi ſegua
U' l'ira mia e il mio furor ne mena.

DIDONE.

Eh! non ſai tu che parli a una Regina?

IARBA.

All'ardir con cui parlo un Re ravviſa.

DIDONE.

Fia ver, che Iarba?.....

IARBA.

Si, crudel, ſon' io.
Fin da' miei più verd'anni un dì condotto
Da ſorte avverſa, u'regna il tuo Fratello,
Ti vidi, e furon gl' infortuni tuoi
Cagion che aſcoſi allora il mio bel foco.
Un'altro parleria di quei tormenti,
Che quinci odioſa mi rendèr la vita;
Ma quì non venni gonſio di mio merito
A farti del mio amor lungo ſermone:
In amando io non ſo l'arte faconda
Di ſorprendere i cori; a' miei rivali
Laſcio i ſoſpiri, e gli amoroſi lai.

Fi-

Figli del lusso Asiatico, e gli sfoghi
Vani di un cor della virtù nemico,
Nati degli spergiuri e d' ozio in seno.
Io t' offro la mia mano, il Trono, il Regno,
I soldati; a un tuo cenno, o Bella, io volo
Ad affrontar le Armate; io solo tutta
Soggiogherò l' Affrica, e il tuo Fratello.
Ma guai a quel rival, cui temerario
Ardir consiglia, e ch'al mio amor contrasta
La sorte di piacerti e vincer teco!

DIDONE.

Signor, dell' amor tuo sorpresa, a nuovi
Infortuni mi veggio oggi condotta:
Poichè sia qualsivoglia il foco tuo,
Più non è mio quel cor, che dee ascoltarti.
Ma no: la tua virtù troppo mi è nota;
Nel tuo Augusto sembiante ella ne impresse
I caratteri suoi: Un tale Eroe,
Le cui famose gesta han d' ogni intorno
Fatto tremar la Libia, e le cui leggi
L' Affrica tutta già rispetta e cole,
Signor non sia dell' Alma sua? e i susurri
Vorrà ascoltar di gelosia, dell' ire
Di un' Amante volgare imitatore?
No che non deono i Re sforzare i cori;
Fate, che in voi ravvisi ognun di Giove
L' alto lignaggio: l' opre vostre ammiro;
Vostra amistà mi è cara; ora a voi tocca
Saper, se ho drittò di ottenerla, oppure
Se gastigo è dovuto al mio rifiuto;

Se

Se 'l furor giovinil d'amor seguendo,
Insultar ne dobbiate un' innocente;
Se ciò vi detta il cor, chi vi trattiene?
Risplender fate il vostro ardor geloso,
Opprimete una misera Reina
Fatta bersaglio di Fortuna a i colpi,
Che ben soccomber puote in guerra ingiusta;
Ma che sorte crudel non farà mai
Comprar la pace a prezzo del suo core.

parte.

IARBA.

Oh Dei! che smania! Amor, la tua facella
Non ostante il suo orgoglio e i suoi rigori
Durerà ancora a incenerirmi il seno?
Zama dove ten corri?

SCENA VI.

IARBA, ZAMA.

ZAMA.

O Mio Signore,
Guardatevi, che già si è sparsa voce,
Che stassi ascoso entro Cartago Iarba:
Un mormorio confuso......

IARBA.

Ei non fa d' uopo

Più

Più finger Zama; Iarba è già ſcoperto,
Ma ciò non deve ſgomentarti.

ZAMA.

E come?
Quando appunto ſi aſpetta da ogni parte
Veder cinte le mura di Cartago
Da voſtre armate ſquadre, il Teucro Amante,
Quell'odiato Rival, credete voi.....

IARBA.

Infelice! ove mai ne guidi Amore!
Crudele Amor! la rabbia ed il diſpetto
Mi bagnano le gote, e più non poſſo
Celar le angoſcie mie, i miei furori.
E tu, che dei arroſſir del folle ardore,
Che vinto m'ha, tu vendicar dovreſti,
Gran Giove, i torti miei, la mia vergogna.
Le repulſe, i disdegni, s'io mai nacqui
Di te, al tuo figlio ſon dunque dovuti?

Fine dell' Atto ſecondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

IARBA, MADERBALE.

IARBA.

NO, che invan l'amor mio combatter tenti;
Vendetta sol spegner lo puote: io apprezzo
I tuoi consigli, tua virtude ammiro;
Sentomi oppresso dall'iniquo giogo
Malgrado mio; veggio ciò che ne ingiugne
Posto Reale, e che d'amor l'eccesso
E' debolezza di un gran Trono indegna;
So, che un Rege, un Guerrier, tal qual son'io,
Fatto non è per cedere alla legge
Del comun de' mortali; che bisogna,
Ch' ei regni sul suo cor, e non mai gema
Vilmente sotto un femminil servaggio;
E che in fine un' Eroe pensar dovria
A vincere il suo amor, non vendicarlo;
Veggio il migliore, i torti miei conosco;
Ma ragion parla, e l'amor sol trionfa.
Chi sà? lo sdegno in oltraggiato core
Non puot'egli d'amor prendere il loco?
Che se vincer sua possa io tento indarno,
Almeno di vendetta un fausto evento

Dell'

Dell' egro cor raddolcirà le pene:
Ch' è sempre un ben trar di suo mal vendetta.

MADERBALE.

Tanto compiango più questo error vostro,
Signor, ch' io veggio, ch' ei vi duol: se cerca
Invan ritrarsi il cor, s' altro non fanno
Le vostre cure, che inasprir la piaga,
Che vi divora; con animo invitto
Rompete i crudi ceppi e le catene;
Ma non offuschi il duol la gloria vostra:
Di una Donna il rifiuto il vostro onore
Offende? di Getulia arma le squadre?
Non vo' adularvi, e credervi non posso:
La Gloria non fu mai serva di Amore,
E 'l disdegno di un cor non è un' oltraggio,
Che di un' Eroe faccia arrossir la fronte.
Pensate . . . .

IARBA.

Amo Didone, un fier Rivale
Me la toglie! Ah! se fia, che queste nozze
Succedan mio malgrado, e' non saranno
Felici impunemente, e all' error mio
Insultar non potranno Enea e Didone.
A che ne induci, troppo fiera e bella
Principessa! Tu sai come il mio core,
Pien di tenera fiamma, alto soccorso,
Utile al tuo nascente Impero, offria:
Io difeso lo avrei contro gl' insulti
Di un mondo intero; ed ora, ingrata, vuoi

Costringer l' ira mia a incenerirlo?

MADERBALE.

E ben, siegui, Signore, i tuoi furori,
Ed all' orrida pugna armi prepara:
Chiama dal fondo delle tue provincie
I tuoi soldati, ed altri Prenci aduna;
Contra Didone ognun congiuri; i Dei
Saran nostro sostegno; il suo periglio
Congiunto al mio senza turbarmi io miro,
E collo stesso ardor, col zelo istesso,
Che in tuo favor parlai, morrò per lei.
Il mondo forse di sua sorte instrutto
Degl' infortuni suoi sarà dolente,
E aborrirà le tue barbare fiamme.

IARBA.

E che m' importa un popolar susurro,
Purchè vendetta l' onta mia cancelli?
No, no; adorar di una Bella i rigori,
Secondarne i capricci, e rispettarne
I falsi pianti, è un frivolo concetto
Di timida pietà, che mai non ebbe
Forza o soggiorno in Affricano core.
Tu di' ch' io sveglierò del mondo i gridi;
E credi tu, che il Dio, che tuona in Cielo,
Soffrirà in pace, che straniera Donna
Di Giove al sangue d' antepor presuma
Un foruscito della Frigia Terra,
Che non seppe salvar Troia, o morire;
E ch' altro quì non porta dalle sponde

Del

Del Simoenta se non falli ed onte,
E dell' Asia i costumi e il lusso imbelle?
Giuro pel Dio, da cui la luce ottenni,
Che queste eccelse Torri del mio amore
Consapevoli, questa infida Terra,
Ove consunto da vorace fiamma
Venni ad offrire a tua Regina un core,
Ch' ella sdegnare osò superba e fiera,
Non mi vedran se non la face in mano
Aprirmi via fin dentro il suo Palagio;
Adunerò, se pur di tanto è d' uopo,
L' Etiopia tutta, e in queste aduste Arene
Trasporterò la Libia, e ignote Genti
Accompagnar vedransi i miei stendardi,
E ricuoprir di fiamme il vostro seggio:
Se ciò non basta per ridurlo in polve,
Le mie rabbiose strida al Cielo andranno,
Ove avrò in mia balia fulmini e foco.

parte.

MADERBALE.

Giusto Ciel, che ne ascolti, i crudi voti
Allontana da noi. Elisa viene,
Fors' ella non sà ancora i nostri mali.

SCENA II.

ELISA, MADERBALE.

MADERBALE.

ALfine, Elisa, ecco il giorno fatale,
Non vi è riparo; all'armi corre Iarba;
Testimon del furor, che lo possiede,
Ebbi da lui un minaccioso addio;
Bentosto lo saprà tutta Cartago.

ELISA.

Ha dovuto aspettarsi una tal fine
La Regina; io correa per quì cercarla;
Eccola; E' il duol negli occhi suoi dipinto.

SCENA III.

DIDONE, ELISA, MADERBALE.

DIDONE.

LAssa! venite, e un'inquieta Amante
Riconfortate. Il Fior de' Frigi Duci
E' radunato insieme: i Sacerdoti
Eretti han già gli altari, e a' piè dei Dei
Già strascinano Enea; intorno a lui,
Elisa, trame e traditori io veggio.

ELISA.

Dunque della virtù voi diffidate
De' Sacerdoti loro? il Cielo forse
Non fia contrario, e con lui fian d'accordo
I suoi Ministri; non temer Regina.

DIDONE.

Temo quel che diranno, e sò che mai
Verità non dettò le lor risposte.
Forse che no; ma il cor tutto paventa,
E già forse quest'ora è a me funesta.

MADERBALE.

Permettete, che in mezzo a' vostri affanni
Un servitor fedele i pianti e i lai
Interrompa, o Signora; è da por mente
Ad altre cure; Amore ha i suoi momenti,
Lo Stato ha i suoi bisogni; E' troppo noto
Quant' oltre andar potria lo sdegno offeso
D' un' Affrican geloso; a noi, Regina,
Prevenir tocca il nembo e la procella.
Io non vo' più cercar, se di un gran Rege
Le nozze, se obbedienti a' vostri cenni
Cento Popoli nuovi, il vostro Impero
Stender potean fin dove prende occulta
Sorgente il Nilo: E alfin se l'alta Gloria
Di aver per Avo a' Figli vostri un Giove,
E amici gli altri Dei; se un tal splendore
Dovea abbagliar vostr' alma, o alquanto almeno
Renderne incerto e irresoluto il foco.

Avanti ch'esponeste agli occhi stessi
Di Iarba e vostra scelta e del cor vostro
Gli ultimi sensi, qual fedel Ministro
Credei dovervi dir quel che il mio zelo
E l'onor vostro m' inspirar nel core:
Che a questo prezzo solo accettar debbe
Il favor di un Sovran saggio vassallo;
Ma se stabile e fermo è in suo volere,
Servir noi lo dobbiamo col proprio sangue
Senza mirare ov' ei s' inoltra e intrica.
Giudicar spetta a i Numi, ed il morire
A' sudditi. Così più non si pensi
Se non alla difesa, e a render vani
I furori di Iarba. Or fia mio incarco,
Ch' adunando soldati i Tiri sieno
In sicurezza. E voi, Regina, intanto
Sulla fede di un Popolo fedele
Riposatevi pur; ch' obbligo e affetto
Animerà il suo zelo. Quando si ama,
E si combatte pel suo Re, ogni Popolo
Fiero addivien, ogni soldato è forte.

ELISA.

Sì non dubito punto, che la vita
Non espongano i Tiri a un vostro cenno:
Ma vi sovvenga ancor, che il folle Amante
In vostra corte osò di minacciarvi.
Io il dirò pure: il Popolo già instrutto
Di un tale insulto mormora e addimanda
Pronta vendetta, e sofferir non puote
Ch' entro di queste mura Iarba ardisca

Co-

Cotanto impunemente; e se ascoltare
Fa d' uopo i suoi discorsi, ei già vorria,
Che in ostaggio arrestato ......

DIDONE.

Quì arrestarlo?
Che mi proponi Elisa? A me non lice
D' abusar del suo amor: son tali eccessi
Col nome di politica onorati
Da indegni adulatori: io so pur troppo,
Che i miei pari in tai casi, da ragioni
Frivole addotti, violaro i dritti,
E di Religion le sante leggi:
N' offre più di una Reggia infami esempli.
Ma un traditor forse imitar si dee?
Che io in mia corte le ospitali leggi
Conculchi, e oltraggi una Real Persona?
Spetta egli a' Regi di avvilir del Trono
La maestade? noi che dar dobbiamo
A' mortali l' esempio del rispetto,
Che a' Monarchi è dovuto? sì; malgrado
Tutti que' mali u' l' ira sua ci spinge,
Va: (*a Mader.*) che le Guardie mie gli sieno scorta,
E che al coperto d' ogni insulto opprima,
Se il ciel lo vuol, ma pur Didon rispetti:
Amo piuttosto a prezzo di una guerra,
Che il mondo nella sorte mia condanni
Un magnanimo cor, che rinfacciarmi
Un' ombra di viltà possa giammai.

SCE-

SCENA IV.

DIDONE ELISA.

DIDONE.

AHi che troppo io raffreno il pianto mio
E la mia doglia! sol può il caro bene
Disacerbarla, ed ei tanto quì tarda
A ritornare? e voi Popoli ingrati,
Lungi da me lo riterrete ancora?

ELISA.

Ei viene:

DIDONE.

Il mio timore alla sua vista
Raddoppia: tutto, ahime, per me è perduto!
La smania del mio cor n' è indizio certo.

SCENA V.

ENEA, DIDONE, ELISA.

ENEA.

O Dei! io non credea qui rincontrarla!

DIDONE.

Veggiam. Ecco io saprò la sorte mia.

Tu mi fuggi, Signor!

ENEA.

Bella infelice!

Io del tuo cor non meritava il dono.

DIDONE.

No, t' amerò fino al mio giorno estremo.

Ma che deggio pensar? Gemer ti miro,

Gli occhi smarriti tu ne volgi altrove....

Ahi fra mille pensier l' alma si strugge,

Signor!

ENEA.

Io mi dispero, e fra i mortali

Il più infelice io sono! inorridisce

Il core in ripensare a quel che ha inteso;

Nel campo de' Troiani il Ciel sue voglie,

Regina, aprio, e a sceglier mi costrinse

D' essere ingrato a te, o a lui ribelle.

Non udito giammai terribil suono

Mormoreggiò per lungo spazio in seno

Di nera nube, e impallidir fu visto

Il Sole, e ne tremò la Terra intorno,

L' Ara s' infranse, e così il Dio proruppe:

„ D' un vano amor ti spoglia, Enea; non lice

„ A te di te dispor; fuggi Cartago;

„ Abbandona colei; chè il tuo destino

„ Ad altro nodo la tua fè riserba.

Tutto il Popolo allor di liete grida

Fè risuonare il Tempio; pensa, o cara,

Qual divenissi allor pallido e muto.
Volli oppormi, ma indarno, al lor pensiero
E alle lor brame; ripeteano audaci
Il gran precetto, il Ciel sdegnato, i campi
D'Ausonia a noi promessi, il mondo intero
Agli Eroi di mia stirpe un dì sommesso,
In ozio neghittoso immerso Enea,
L'onor posto in obliò, le antiche gesta,
L'incerta sorte del Troiano Stuolo;
L'odio de' vostri Tiri, e i lor disprezzi:
Infin che più dirovvi? dal dolore
Oppresso, dall'amor conquiso, e tratto
Da stimolo d'onor......

DIDONE.

Ch' hai risoluto?

ENEA.

Abbi pietà di un'alma afflitta! tutto
Contro di te parlava, e tutto il foco
Mio condannava, la mia gloria, i miei
Sudditi, i Sacerdoti, il caro figlio....

DIDONE.

Non finisci, crudel; tutto hai promesso.
Ove, lassa, son'io! sogno o vaneggio?
Sei tu ch'io ascolto? gelida e confusa
La voce in sen vien meno! e fia pur vero?
E' questo dunque il dì, che ci divide?
Chi consolar potrà mia acerba doglia?
Il mio cor, l'infelice core amante

Ti ſeguirà frall' onde; e tu di vano
Onore in traccia, nelle ſpiaggie eſtreme
Del mondo andrai per ſempre ad obliarmi.
Obliarmi! ahi crudele! all' alma afflitta
Nella perdita ſua chi fia conforto?
Tutto per te ſacrificai, tradii
Tutto per te; Al mio primo amato Spoſo
Ruppi la fè giurata; di un poſſente
E fier Monarca rigettai la deſtra;
Per te ſolo ora eſpongo la ſalute
Di Cartago e la mia: lo faccio è vero
Di buon cuor, ſallo il Cielo! e l' amor mio
Fare ancora di più per te vorria.
Laſſa! di noſtre nozze era già pronta
La pompa, e in queſto ſen, fra queſte braccia
Stringere io ti volea, barbaro Enea!
Ma che dic' io? diſpor di te a tua voglia
Tu più non puoi; la fè tu mi giuraſti,
Io ti diedi il mio cor: fan le promeſſe
I maritaggi; ed io tua Spoſa ſono:
Sì, ch' io la ſono, Enea!

ENEA

O ſorte iniqua!
Poteſti mai di un colpo più fatale
Opprimer queſto iſventurato core!
Ahimè ch' io ſon più degno di pietade
Di te, o Regina; ſiedi tu in Cartago,
Opra è tua queſto Trono; e il Ciel proſcritte
Non ha le torri tue; le ſcorge amico
Ver le nubi inalzarſi, e non ti sforza

Cer-

Cercar di mare in mar nuovo ſoggiorno.
Il governo di un Popolo, che t'ama,
Il brio di un Trono e di un'Auguſta Reggia
Eſtingueran ben preſto in te quel foco,
Che de' miei mali ſol pietade acceſe.
Io ſol fin'alla tomba il cor trafitto
Avrò per te, mia Principeſſa, il core,
Che ſempre a te rivolerà ſu queſti
Climi beati, u' ſotto un dolce impero
Volgonſi dì ſereni. Ah! ſe conceſſo
Mi foſſe di diſpor del mio deſtino;
Fiſſando quì d'ogni mio ben la ſede,
Riceverei dalla tua mano un Scettro
E una Patria novella. Ma gli Dei
M'invidiaro il ſolo don, che tutti
I mali, che mi han fatto, avria potuto
Farmi obliare. Addio; vivi felice,
E lungamente in queſto Lido impera.

DIDONE.

Dunque obbedire alla tiranna legge,
All'Oracol fatal, empio, bugiardo,
Enea, tu vuoi? e fia ogni ſpeme eſtinta,
Deluſo ogni penſier, tutto perduto?
Nè il deplorabil ſtato, ove condotta
Mi vedi dal mio amor, nè il pianto mio,
Nè la morte, che or'or mi aſpetta, avranno
Forza di rattenerti, e i cari lacci
Che ci legar, romper tranquillo puoi?
Ma qual ſtagione a tua partenza ſcegli!
Non vi è nave, che ſcior dal porto ardiſca;

Ri-

Rimira il Ciel, che torbido minaccia,
Il mar che freme; e i venti che s'infuriano;
Ah Principe! se ancor d'Ettor le mura,
S'Ilio restasse in piede, in mezzo al verno
Fra gli abissi dell'onde a Troia andresti?
Aspetta almen, che il Ciel del mar le vie
Aprà calmato; e poichè alfin per sempre
Perder ti deggio, almen ti perda, e in salvo
La vita tua, io senza angoscia, sia.

ENEA.

Inflessibile è il Cielo a tue dimande
E a'miei desiri: Ohimè! Bella, se m'ami,
Mostrati forte, e da Reina piega
Il tuo voler del Fato al gran decreto.
Nulla sospender può de' miei Troiani
Le smanie; dall'Oracolo impauriti,
Pieni di nuovo ardor, ratto sen volano
In questo giorno istesso u'il Ciel gli appella;
In vano io lor vorria mettere un freno;
Soldati pronti a rivoltarsi contra
Di me sarian.'........Ma quale oscura nube
Vela a un tratto, o Reina, il tuo sembiante!
Tu non mi ascolti, e volgi torva i lumi?

DIDONE.

Tu perfido, tu sei di Vener figlio?
Tu del sangue di Dardano? ne menti:
Un mostro infame nelle selve orrende
Ti produsse di Caucaso, e di umano
Altro non hai, che l'arte di sedurre

Una credula Amante, un cor di femmina.
Dimmi, chi ti chiamò di Birsa al porto?
Di tua Patria dal sen fors' io ti svelsi?
Perder ti feci un più sicuro Regno?
Tu, che senza di me, diserto e gramo,
Da' nemici attorniato e da' disastri,
Scherno saresti ancor de' tuoi Profeti?
Ma i Dei, gelosi della gloria tua,
Ti minaccian dall' alto ire e vendette:
Eh ch' io mi rido delle lor risposte!
Altre ragion ci vogliono a un' Amante;
Tranquilli i Dei nel Ciel non prendon cura
Degli amori degli uomini, e ci lasciano
Disporre in libertà del nostro core;
E se quaggiù gettano un guardo, è solo
Per gli iniqui punire a te simili,
Ch' hai di una fragil Donna il cor deluso;
Sleal, non attestar la lor possanza;
Fulminare e' dovrian l' empio tuo capo,
Ma la Giustizia lor tu sprezzi, e sono
Solo i tuoi Dei, spergiuri e tradimenti.

ENEA.

Ahimè! troppo tormento e troppo affanno
Aggiungono al mio mal le tue rampogne!
Ceder già sento l'alma, che non puote
Delle tue pene più soffrir l' orrore.
Didon!

DIDONE.

Addio, crudel! questo è l' estremo

Ad-

Addio! or va, corri, ten vola in braccio
Alle tempeste, a i' venti; la mia Reggia
Posponi a luoghi barbari e selvaggi,
Ove regnar dovrai di sangue lordo
Dopo cento battaglie. Ahime! il mio core
Contento un dolce asilo, un ben sicuro
T' offria nella mia Corte; i tuoi rifiuti,
Lassa! guarir non pon la mia ferita:
I miei pianti, i miei lai, che intenerirti
Non potetter finor, spenger dovriano
Il foco mio; ma più vigore ei prende;
Odiarti io ti dovria, eppur ti adoro.
Sì, tu partir ti puoi scevro d'amore,
Ma non senza rimorsi; ancor più barbaro
Fosse il tuo cor di quel ch' egli è, non sia,
Che senza pianto il dì di tua partenza
Tu veggia la mia sorte? orrida fiamma
Del Rogo dall' alto di mie mura
Face sarà al tuo corso e guida infausta.

ENEA.

Deh ferma, o cara!

DIDONE.

No, lasciami, perfido.

ENEA.

Ahi! che lasciarti in braccio al tuo furore
Il cor non soffre.

DIDONE.

Va, ch'io non aſpetto
Nè aita nè pietà da un core ingrato.
Se abbandonar mi vuoi, e che ti preme
La vita mia? *parte.*

ENEA.

Eh ben! ſarai obbedita
A diſpetto de' Numi. Ella ſen fugge.
Ferma: Io vo' di ſua vita aver penſiero.

SCENA VI.

ENEA, ACATE.

ACATE.

SIgnor, voi ſolo i Teucri aſpettan; via
Partiam, l'ordina il Ciel.

ENEA.

Laſciami, Acate:
Il Ciel non vuol che un traditore io ſia.
Segue Didone.

ACATE.

Che veggio! qual ſtupor l'alma mi aſſale!
Corriam, ſappiam ciò ch'egli penſa: O Dei!
Trionferà della virtude Amore?

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ACATE MADERBALE.

MADERBALE.

OVe ten corri Acate?

ACATE.

Ove mi guida
Il mio dovere; A tor da questi Lidi
Infausti Enea, ed a salvar Didone.

MADERBALE.

Che vuoi tu dir, spiegati meglio, Acate.

ACATE.

Di un Popolo alle strida, e de' soldati
Al giusto sdegno, e agli ordini del Cielo
Riscuotiti: gli Dei sul nostro capo
D' alto tuonaro: Delle infauste nozze
Romper tu dei la male ordita tela,
E dal sen di Didon svellere Enea.
L' Oracol vuol che di Sidon da' figli
Si separi di Troia il caro avanzo,

Obbedisci agli Dei, rendici Enea.

MADERBALE

Ah! possa egli ben presto al suo destino
Arrivar lieto, ed obliar gli antichi
Avversi casi, e di propizio Nume
Sentir gl' influssi, e incatenar per sempre
La fortuna incostante, e fuor di Birsa
Regnar felice glorioso e grande.

ACATE.

Sei tu che parli, o Maderbal?

MADERBALE.

Son' io,
Ch' ho pietà di Didon, ch' Enea compiango:
Essi non nacquer per godere insieme
Sorte felice, e teco io biasmo il nodo,
Nodo funesto e rio, che irato amore
Compose in loro ed in comun ruina.
Enea è un' Eroe, che il mondo tutto ammira;
Ma egli è colui, ch' ora sconvolge il Regno
Di una giovine Donna: onor, pietade,
Tutto addimanda il suo partir; se un giorno
Ei lo ritarda, non fia poi più a tempo.

ACATE.

Ministro virtuoso, il mio contento
E il mio stupor nasconderti non posso:
A un soldato perdona, che distinguere
Dagli altri pari tuoi non sa il tuo merto.

Di

Di Didon favorito e confidente,
E quinci consapevol del suo amore,
Credei, che tu servivi, o lusingavi
La debolezza sua; tutto il governo
Era in tua mano, e accelerar vedea
D'un' Imeneo le pompe e gli apparecchi.
Potev' io........

MADERBALE.

De' Ministri è tal la sorte!
Vittime de' discorsi e de' giudizi
Sinistri, e se si crede al volgo ignaro,
Rei de' falli de' Principi, o de' mali,
Che opprimono lo Stato. Impieghi troppo
Invidiati, a' quai sempre sovrastano
Fulmini! Oh quanto è quei più fortunato,
Che può mirar da lungi lo splendore
Di un Trono, e che di amor pieno e di zelo
Serve il suo Re frall' armi, e non in Corte!
Di una prossima guerra il suol rimbomba.
Io ne venia per informar Didone
Dell' opra mia; ma penetrar mi vieta
Nell' interior del suo Palagio; e pure
Tutti i nostri soldati, e i cittadini
Gridano all' armi: così voglia il Cielo
Sposar la sua querela! il nostro ardire
Contra tanti nemici è poco schermo.
La porta s'apre. Il nostro Re sen viene:
Ho fatto il mio dovere; or morte attendo.

SCENA II.

ENEA, ELISA, ACATE.

ENEA.

ELisa, va a Didon; dille che cessi
Di lamentarsi: Ha troppo a' suoi begli occhi
Costato Enea di pianto. A' Teucri io corro
Per spiegar loro l'ultime mie voglie,
Per disfar ciò, che alla fatal partenza
Era già pronto; e poi d'Amor sull'ali
Venir colmo di gioia e di contento
A rivederla, e divisar con lei
Di nostre dolci nozze il nodo eterno,
E deporre a' suoi piè de' Frigi i cori.

SCENA III.

ENEA, ACATE.

ACATE.

O Dei! voi il soffrirete? il vostro aspetto,
Signor, mi rende in un vita e speranza.
Le vostre navi già coprono il mare
Tutte allestite, e della ciurma i gridi
S'alzano al Cielo, e un bel giorno sereno

Per noi risplende, e soffia aura seconda.
Affrettiamci; già pronti a solcar l'onde
Sono i vostri soldati, e già in segreto
Accusan di lentezza il Duce loro.

ENEA.

Vidi Didone, Acate, e Amore ha vinto.

ACATE.

Che dite? Amore! Ah crederlo non posso!
No; che amor non è fatto per opporsi
Alla gloria: ella parla, ella comanda,
Obbedirle fa d'uopo; e voi, Signore,
Colui non siete, che tradir la dee.

ENEA.

De' rimproveri tuoi, de' tuoi lamenti
La forza tutta io già previdi, Acate,
E tuo Signor temea farmiti innanzi:
Mà che vuoi farci? amore i miei rimorsi
Al silenzio condanna, e nel mio core
Già trionfante i tuoi sforzi deride.
Non perciò tu medesmo e'l Ciel m'ha scorto
Obbediente agli alti suoi decreti,
Sacrificar Didone, andare io stesso
A dichiararle, che quest'era il giorno,
Che separar doveaci, ed inflessibile
I primi colpi sostener, e tanto
Parer crudel quant'ella era costante.
Le mie fiamme io racchiusi, ch'eran pronte
A scoppiar dal mio seno, e già vicino

Era alla palma, ma toccare il segno
Dato non fummi? Anzi or di nuovo foco
Tutto avvampante l'empio mio progetto
Condanno, e me di crudeltade accuso.
A Didon io correa, quando il tuo zelo
A rammentarmi cominciò la fede
De' giuramenti miei. Che m'importava
Allor vana promessa? innanzi agli occhi
Erami il caro ben per l'alta doglia
Di già a morir disposto. O! Dei che orrore!
Che tema! che spettacol! compiangeva
Ognun Didone, ognun dannava Enea.
Come potrei giammai farti il ritratto
Dello stato di lei, e non morire?
Avea de' sensi suoi l'uso perduto
Quella bell'Alma e pallida e disfatta
La fronte, e gemebonda in me volgea
Gli occhi coperti di color di morte.
E pur la doglia acerba, il crudo affanno
Vezzi aggiugneano al suo sembiante, e insino
Negli occhi moribondi e in pianto immersi
Il suo amore io leggeva e il mio delitto.
Ma poichè le rampogne al suo silenzio
Succedetton, più vincer non potei
La violenza del mio chiuso foco.
Io rossor non ne sento. Ogn'altri avria
Le mani offerte a così cari lacci.
Quando un'Amante di bel pianto aspersa
Alle preci s'inchina, allor fa pompa
Di tutta la sua possa Amor, che geme,
Tutto assoggetta al suo sovrano impero,

La

La fortuna, il dover, la gloria, i Dei.

ACATE.

Che ascolto? e sia mai ver? O debolezza!
Dunque l'Amor ..... No, tu non sei più Enea;
I Teucri e che diran? che dirà il mondo?
Da te si aspettan gloriose imprese,
E tu servi fra ceppi e fra catene?

ENEA.

E che? pretenderesti forse, Acate,
Che il mio cor timoroso all'opre sue
Da un popolo leggier norma prendesse?
Credimi pure: tanti Eroi biasimati
Sì spesso, foran con più giusta lance
Esaminati, se ciascun sapesse
Le pene unite al soglio, e questa eterna
Pugna de' nostri voti, e della gloria
Il giogo, e de' piaceri il dolce incanto,
Gli affetti, e i sensi per sedurci in lega,
Che vincer sì, ma non strugger si ponno.
Nella mente del volgo un sol momento
Basta di un Prence a far giudizio iniquo:
Presente a' nostri guai senza sentirne
Il grave pondo, spettator tranquillo
Delle subite angustie, che tuttora
Nascer sogliono in mezzo a grandi imprese,
Il mortale il più vil giudica i Regi.
E tu vorrai, che a tai capricci esposto
Da questo volgo istesso il gran giudizio
Di mie virtudi, o de' miei vizi penda?

ACATE.

E ben: dunque che il volgo ingiusto, insano,
Sparga pure di voi fama sinistra:
Ma ad onta della gloria ancor vorrete
Arder di un foco eterno, e mai non sciorre
Il vostro cor dagli amorosi lacci?

ENEA.

Forse che non ho io bel fine imposto
De' Frigi a' mali? ottengo una corona
Dalla man di Didone, e 'l suo bel core
Possego, e seco ne divido il Soglio;
Qual gloria fia per me più illustre e grande!

ACATE.

Gloria non è, dove virtù non trovasi.
De' Patrii Numi già cultor fedele,
Alle lor voglie oggi contrasti ardito?
Non vi sovvien, Signor, de' lor comandi?
Posto avete in oblio d' Ettore l' Ombra?
Voi stesso mi narraste, che in la notte,
In quella orribil memoranda notte,
Che dal chiarore della Patria in fiamme
Fu illuminata, Ettore a' piè dell' Ara
Vi apparve, e fuggi, vi gridò dolente,
„ Fuggi, Figlio de i Dei, e in un raguna
„ Dell' arsa patria le reliquie afflitte.
„ I Numi protettori a te consegna
„ Pergamo moribondo, e Vesta, e il Foco
„ Sacro rimette in le tue mani, in pegno
„ Del-

„ Dell' eterno rispetto a lor dovuto.
„ Del mar frall'onde Enea e sua fortuna
„ Accompagnin di Troia i Numi ancora.
„ Vanne in cerca del suolo almo e beato
„ A te concesso; lascia questi lidi
„ O Augusto Fondator di un nuovo Impero,
Ettor così parlò, così l'onore;
Ettor, l'onore, il Ciel, nulla vi muove?
Amate dunque, ed in servaggio imbelle
Obbedite a una Barbara Reina;
Ma un figlio ancor vi resta, questo figlio
Non è più vostro, egli appartiene a i Dei,
Che a gran cosa il destinano; i Troiani
Oggi per mezzo mio ve l'addimandano:
Alla cura di noi lasciate un pegno
Sì prezioso: Ei del favor celeste
Arra per noi sarà; d'ardor ripieni
N'andremo ad eseguir gli alti prodigi
Ch'alle sue prime gesta i Dei promisero.
Tu 'l sai, Signor, tu, che dovresti all'armi
Guidar di questo giovinetto i passi,
Sorgerà da' nepoti suoi una bella
Città guerriera, che al Destino imporre
E a Natura saprà leggi orgogliose
Promulgate da' fulmini di Marte;
I di cui figli a' Re comanderanno;
Che il gran Padre del Ciel di già in governo
A questo popol Re destina il Mondo.
Lasciate dunque al vostro figlio Iulo
Gittar le fondamenta alla gran mole
Che a terra non vedran l'età future,

Nè

Nè più avvilite in sen di molle pace
Quel sangue, che formar dee tanti Eroi.

ENEA.

Taci; troppo dicesti: I spirti miei
Pareano oppressi sotto ignoto giogo;
Qual pura fiamma, qual celeste lume
In questo instante l'alma mia rischiara?
Sì, comincio a disciôr l'incanto; e a quella
Nobile imago, a' generosi colpi,
A' saggi detti e penetranti al core
Ravviso i Dei, che parlan per tua bocca:
Obbediam dunque. Più pensar non lice
Al dolce nodo, che m'offriva Amore;
Andiam, ti sieguo. E voi, a cui l'oggetto
Dell'amor mio consagro e ogni mio bene,
Augusti Dei, che avete eterna cura
Del destin de' mortali, or questo addio
Ricevete, che l'anima tremante
Alla mia Bella offrir non osa: abbiate
Cura di lei; alleviate il suo dolore:
Voi lo dovete, o Dei, che solo a voi
Immolar io poteva ostia sì cara.
Andiam.

ACATE.

Ecco Didone. O infausto incontro!

ENEA.

Oh Dei! e poi volete, ch'io la lasci?
Ma che rumore, che tumulto è questo?

SCENA IV.

DIDONE, ENEA, ACATE.

DIDONE.

APrite lor le porte. A questo ingrato
Popolo si risparmino i misfatti.

ENEA.

Come? si ardisce ancor di farvi oltraggio
Entro di vostra Reggia?

DIDONE.

Sì, vedete,
Signor, cinto d'assedio è il mio Palagio.

ENEA.

E da chi?

DIDONE.

Da' Troiani.

ENEA.

Oh me meschino!
Acate, questo è troppo: i lor delitti
Saranno i tuoi; corri, e vendetta prendi
Di loro enorme tracotanza. *Acate parte.*

Di-

DIDONE.

Ferma;
Io lor perdono e l'alta offesa oblìo;
Un falso zel gli ha mossi, e forse in vece
Di tradirti, credeano oggi obbedirti.
Ahimè! che sol pietà fermò i tuoi passi,
Tu ne andavi a trovarli, e la tua Flotta
Avea pronte le vele. Ahi che dolore!
Ahi debolezza! Ahi trista rimembranza!
Il sangue appena al cor ghiacciato or riede;
L'alma fuggir dal seno io mi sentiva,
Allor che ricondotta voi l'avete
Dalle soglie di morte: Elisa, o Enea,
Parlommi, e se al suo dir credere io debbo,
Gli antichi dritti suoi ha alfin ripreso
Su voi l'anima mia. Principe caro,
Contro di voi il mio cor non ha difesa;
Fralle intricate vie di vana speme
Farlo smarrire un vostro accento puote:
Credervi io sempre vo', sempre adorarvi!

ENEA.

Ah pur troppo nell'alma mia tu regni!
Io già obbediva ai Dei; ma ti rividi,
E l'amor mio di loro al tuo bel pianto
Fè un sacrificio, e scellerato ed empio
Contra mia voglia a' piedi tuoi mi veggio.
Ma l'esito qual fia del mio contrasto?
Se combatton tuttora, trionferanno
Senza fallo gli Dei; essi Padroni

Di noſtra ſorte e noſtro cor......

DIDONE.

T'intendo.....

Io troppo lungamente ho luſingata
La mia ſperanza, e ſe rinacque pronta,
Or pronta ſi dilegua, e cade il velo,
Che bendavami gli occhi. Or vi conoſco,
Signor; lo ſtral d'un' infelice amore
Potea piagarmi il ſen; ma da un Guerriero
Qual voi vi ſiete, da un' Eroe sì forte,
Di Frigia un dì ſoſtegno, e ch' ora deve
Fra' riſchi e fralle palme ergerſi un Trono,
Eſiger non dovea, che nella Corte
Di femmina Real fra gli agi e i vezzi
Inchinaſſe il ſuo core ad un' indegno
Servile omaggio d' amoroſo ardore.
Sà Didone eſſer giuſta ancorchè amante,
Un sì gran ſacrificio ella non merta.
Le mie lagrime più non ſi opporranno
A' tuoi diſegni, e la memoria vana
De' giuramenti tuoi........

ENEA.

Dunque per ſempre
Del mio coſtante amor dubbiezza avrai?

DIDONE.

Tu abbandonar mi vuoi; tu il vuoi, Enea,
Lo veggio, il ſento; nè pretendo omai
Più di teco impiegar vane querele;

Ma

Ma pria che venga il dì, che ne divida
Per sempre, ascolta i mali, che apparecchia
Alla misera Dido il dì funesto.
Iarba.... Ahimè! Quanto allor m'ingannai!
Iarba seppe dal mio labro istesso,
Ch'io m'isposava; ei lo credette; e i canti
D'Imeneo, e le faci, e le corone
I Tirj ne avvertiro, e gli Afri irati.
Io quì straniera, e senza aita, veggio
Quel Re geloso già vibrare il ferro
Contro de' giorni miei. E tu tranquillo,
A cui Didon sacrificò sì pronta
L'amore e l'odio di un sì fiero amante;
Tu, che al sangue di Giove io posi innanzi,
Tu, che in mezzo al mio cor sempre sarai,
Per mercede al mio amor, guerra mi lasci,
Vergogna e pianto? E le catene, e morte
A te solo dovrò? pensaci; e poi
Vanne; aperti ti sono i porti miei.

S C E N A V.

DIDONE, ENEA, ELISA, MADERBALE, SOLDATI CARTAGINESI.

MADERBALE.

REina, i' vidi l' Affricane squadre
Inoltrarsi nel piano; il vicin monte
Han già occupato; un nuvolo di polve,
E 'l giorno di già basso, agli occhi invola

Il nover de' nemici; ma se credere
Devesi a' gridi, e allo stridor de' carri,
Un' esercito immenso inonda i campi
Di Cartago, e Iarba è il condottiero.

ENEA.

Oh Dei! che intendo? Io son, che in questa terra
Oggi gli attraggo; A me salvar si aspetta,
Regina, i Stati tuoi; l' origin sono
Di tanti mali, ed io finir gli debbo;
Se Iarba viene, a prevenirlo io corro.

DIDONE.

Chi? tu stesso? ah Signor! che il cor si spezza....

ENEA.

E chi altri dee che Enea sua vita esporre
Per te, Regina? Io sol perdono a' Regi
Sicuri in Trono il fasto, che gli asconde
All' urto de' nemici: io che da morte
Mercè vostra scampai, io che perturbo
Di Birsa oggi la pace, io vo' difendere
La vostra cara vita, i vostri dritti,
Ed i sudditi vostri; ancor dovesse
Meco perir tutto de' Frigi il seme.
Seguimi, Maderbale. Addio, mia Bella,
Che l' Universo tutto oggi pietoso
A' nostri mali appaia; i vostri Stati
Ambedue difendiamo; a' piè dell' are
Correte voi, che alla battaglia io corro.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA

DIDONE.

SOccorſo, o Dei che imploro, o Dei, ſoccorſo!
Minaccioſo Fantaſma ancor mi ſegui?
Che ſpavento! che orror! che nuova pena!
Torna alma infauſta di tua tomba in ſeno;
E che t'importa, ahi laſſa! che fedele
Ti ſia quaſsù una debole mortale;
Il core, il cor mio ſol baſta a punirmi;
Nè lungi è il dì, che deve unirci inſieme.
Svegliati, Eliſa, alle mie ſtrida, & odi:
Eliſa; o Ciel!

SCENA II.

DIDONE, ELISA.

ELISA.

QUal mai rumore io ſento?
Che lamentevol grido!....

DI-

DIDONE.

Elisa, accostati,
Sostiemmi, ch' io mi muoio.

ELISA.

E che! Signora,
Siete voi quì? Del giorno ancora i rai
Non han l' ombre disperse, e sotto a queste
Oscure volte moribondi i torchi
Più orrenda fan la notte ed il silenzio:
Qual smania quì vi adduce? Egra, tremante,
Fralle mie braccia voi cadete, e tutto
Si agghiaccia il vostro sangue, e dall' Augusta
Fronte sparisce il brio, e i lumi offesi
Sembran fuggire una invisibil larva?

DIDONE.

Lasciami riaver... Sicheo infelice!
Ombra del mio Consorte! ahi che abbastanza
Vendicata ti sei!

ELISA.

Datevi pace:
Quello sposo meschin non pensa a voi
Entro la notte del Tartareo Regno.

DIDONE.

Giunon de' Dei Reina, che già fosti
Testimon del mio fallo, se ti giova
Nudrire ancor questo mio ardor fatale,

Perchè non ſpegni i miei rimorſi? Ahi laſſa!
Muoio d'amor, di doglia, e di vergogna!

ELISA.

O Dei! allontanate quel ch'io temo.
Qual nuova angoſcia or vi tormenta?

DIDONE.

Aſcolta,
E mira qual'è de'miei amori il frutto.
Era la notte, e già di mezzo il corſo
Cadean le ſtelle, e tutto era in ripoſo,
Ma non Dido infelice; ella gemeva
Di ſue catene ſotto il pondo oppreſſa.
Sulla fronte il roſſor, ſul cor la morte,
Erami innanzi il mio miſero ſtato;
Quando ad un tratto lamentevol voce
Nelle mie ſtanze aſcolto; il ſuon dolente
Si accoſta, e tutta io tremo e raccapriccio.
S'apre intanto la porta, e un ſpettro orrendo
Mi apparve, a cui da molte piaghe il ſangue
Sgorgava, e i ſuoi ſoſpiri, e i ſuoi ſingulti
Empier tutto d'errore, e di lamento.
„ Meſchina (ei diſſe) ov'è la tua virtude?
„ Didon, io t'adorai, tu mi tradiſci!
A queſti triſti accenti io riconobbi
Sicheo, e l'ombra gemebonda ſteſeſi
Sul letto mio. Io ſorgo, e in mezzo al buio
Pallido lampo sfolgorò; di un grido
Lugubre riſuonò d'intorno e ſparve.
Io lo ſeguo a gran paſſi per le oſcure

Segrete vie del mio Palagio, e in questo
Delubro arrivo spaurita, ansante,
Ove al tradito sposò un'ara alzai,
Ove promisi cento volte e cento,
Ch'eterno amore ..... Ahi lassa me, che allora
Era io fedele a' giuramenti miei!
Dell'interrotto culto i resti aduno,
Sparse ghirlande e secchi fiori e fronde;
E ne cuopro l'altare, e cento torce
Funebri rimenando lo splendore
Della luce, il marmoreo simulacro
Di lui mi si appresenta che gran tempo
Fu già de' miei pensieri il solo oggetto;
Tremo in vederlo, indi mi accosto e grido;
„ O tu, di cui l'immagine di amplessi
„ Cingere ardisco ancor, sposo infelice,
„ Dato non fummi in questo tempo istesso
„ Consagrar di mia mano il cener tuo:
„ Sull'urna ove son'ossa a me sì care
„ Lieve la terra sia, sereno il Cielo:
„ T'acquetino i miei pianti e i miei rimorsi,
„ E me senz'ira nell'inferno aspetta.
„ Permetti intanto, che con man profana
„ Sparga acqua pura, e l'offra all'ombra tua.
Sì dissi, e sparsi di liquor l'altare;
Ma, o prodigio, o spettacolo d'orrore!
L'acqua sparisce, e tetro sangue spilla,
E tre volte ulular cent'Ombre inferne,
Fra cui la voce del mio tristo sposo
Io riconobbi, che dal cupo fondo,
Ove morte le sue prede incatena,

Ripeteva altamente il nome mio.

ELISA.

Giusto Ciel!

DIDONE.

Delle faci insino il lume
Impallidire io vidi, e di spavento
Tutta raccapricciai; imploro aita
Da Giunon tutelare, e ratta tolgo
Dal nero infando Santuario il piede;
Ma la tema e l'orrore ancor mi seguono,
E traggo meco d'Erebo e la morte.

ELISA.

Di Sicheo i clamori armato han forse
Contro de' vostri amori il Cielo irato:
Inorridir mi fa quanto narraste;
Mormora sopra voi nera procella;
Scansarla è d'uopo; consultiam la Maga
Sacerdotessa dell' Esperio Tempio,
Cui inspirar fatidiche risposte
Sogliono i grandi Iddii: ella poc'anzi
Dall'Atlantico mar venne a Cartago;
Impieghiamla, che può sua possa ed arte
Scongiurar l'Ombre, e interrogar la Morte,
Ed i consigli penetrar del Fato.

DIDONE.

Elisa, nel mio cor fissa è mia sorte,
E 'l tiranneggia una secreta forza:

Ma questo cor di cui l'amore è donno,
Contro al dovere si rivolta, e solo
Ascolta per sopirli i suoi rimorsi;
L'ira del Ciel come vuoi tu ch'io calmi?
L'Ombre, il fantasma, e quel suo addio funesto,
Della battaglia, che di quì non lunge
Si dà per me, mi annunzia il tristo evento.
Enea contro di Iarba e 'l Popol Moro
Pria dell'Aurora uscinne; e questo Eroe
Co' nostri Duci e i suoi, tutto disposto
Avea a notturna pugna; or qui lo attendo
Con Maderbal per darmene contezza:
Ma il Sol di già le cime a' monti imbianca
E tutto è quieto ancor?

ELISA.

Calma sì bella
Par che annunzi a nostre armi un fausto evento;
De' soldati il rumore a noi non giugne,
I nemici dan volta.

DIDONE.

Barce comparisce in fondo del Teatro.

Qual novella,
Barce, ne arrechi?

SCENA III.

DIDONE, ELISA, BARCE.

BARCE.

IN questi lidi afflitti
Pace ritorna, o Dido; a' primi raggi
Del Sol vidi disfatte e fuggitive
In questi campi d'ostil sangue rossi
Le squadre di Getulia: è già in sicuro
Cartagine, e que' Popoli sì fieri
Corrono a riempir del nome nostro
I lor deserti e le lor triste arene.

DIDONE.

O bel trionfo! o inaspettata palma!
Deh! esaudite ancora una Reina
Da' mali oppressa, onnipotenti Dei,
Che il mio Trono salvate e le mie Genti;
Fate grazia al mio core, e a lui la pace
Rendete amici. Enea verrà ben tosto?

BARCE.

Reina.......

DIDONE.

Eh ben Barce?

BARCE.

Forse, che a torto
M'accoro; ma non veggio ancora Enea;
Non odo ancora le festose grida,
Che pieni il seno di feroce gioia
Soglion mandare i Vincitori al Cielo.
Vidi i Tiri testè confusi e sparsi
Queti ritrar verso Cartago i passi.

DIDONE.

Oh Dei! che dici? Enea non è con loro?
E pur vince e trionfa! O destin cieco!
L'avresti dato vittorioso in preda
Del suo Rivale al ferro? ahi qual m'assale
Freddo timor! ma veggio Maderbale.....

SCENA ULTIMA

DIDONE, ELISA, BARCE, MADERBALE.

DIDONE.

ALfin che vieni ad annunziar?

MADERBALE.

Vittoria.

Que-

Questo dì glorioso e fortunato
Vi rende il Trono e d'alto onor vi adorna,
Mentre che in braccio al sonno il fier nimico
L'attacco differia all'Aurora, Enea
Le nostre schiere aduna, e in brevi detti
Lor parla, e guida delle porte fuora.
Invochiamo gli Dei, e chetamente
C'inoltriamo il silenzio, e della notte
L'orror de' nostri in sen, che di coraggio
Sfavillavan, di sangue ardente sete
Risvegliano e di strage. Oscure faci
Il piè ne guidan de' nemici al campo;
Noi ci arriviamo, e un divisato motto
Di bocca in bocca immantinente vola.
Tetro silenzio fralle stragi e i colpi
Si osserva intanto, ed ogni Frigio brando
Immola un' Africano. Luridi rivi
Scorron di sangue, e l'ali sue funeste
Stende morte sul campo, e il Ciel' oscuro.
In quell'orrido instante alto non suona
Del moribondo al gemito, o alle grida
Del vincitore. Il campo intanto svegliasi,
E fra' ciechi clamori all'armi corre;
Iarba il primo, ove il furor lo guida,
Accorre, e vede i suoi tremanti, e mille
Scannati a terra, e delle faci al fosco
Splendor lo sguardo nell'immago affissa
Di una notte di sangue aspersa e brutta.
A tal vista di sdegno freme e in mezzo
All'aste vola, e ne raggiugne Enea:
Si forma a i due campioni un cerchio intorno

Dal-

Dalle attonite ſquadre, eſſi ſi avventano
L' un ſopra l'altro, e l' ira i sforzi agguaglia
Del lor valor: ma i Dei della tenzone
Regolaron la ſorte, e Iarba alfine
Trafitto e vacillante a i piè di Enea
Cade ſpirando. Gli Affricani allotta
Turbati e triſti a' raddoppiati dardi
Volgon le ſpalle; e mentre che l' Aurora
Ne riſchiara i ſentieri, i noſtri Tiri
Gli trucidano, e ſon lor dietro ancora.
Il Vincitore i Teucri a ſe rappella,
E riſtretto fra' Duci di Cartago,
„ Prodi Vaſſalli, diſſe, di un' illuſtre
„ Principeſſa, che Enea e i ſuoi Troiani
„ Avran ſempre in memoria, eterna pace
„ Sotto un sì dolce clima, e ſotto a' cenni
„ Di Didon lietamente ormai godete.
„ Sperai, ma invan, divider ſeco il Trono,
„ Che nol permeſſe il mio deſtin ſevero;
„ Ma lo ringrazio, che nel tempo iſteſſo
„ Che mi ſvelle da lei, conceſſo n'abbia
„ Di ſalvarle i ſuoi Stati, e che il mio braccio
„ Il Trono aſſicurandole, gli laſci
„ Del grato animo mio perpetuo pegno.
„ Addio; coſtante nel mio infauſto amore
„ L' adoro, e corro u' gloria e onor mi aſpetta.

DIDONE.

O crudi Dei!

MA-

MADERBALE.

Sì disse; e verso il lido
Andonne, sciolse l'ancore, e rispinse
Lungi dal Porto di Cartago i legni.

DIDONE.

Ahi fatal colpo! potev' io schivarlo?
Ei parte, ei m'abbandona: o rabbia! o scorno!
O abisso di disgrazie, ove ne immergi
Ria sorte! E' dunque ver; nè questo è un sogno?
Dunque per sempre è sciolto il caro nodo?
Ei parte! più io non vedrollo? e mentre
Che agli ultimi suoi detti io più mi affido,
L'ingrato fugge? senza pur vedermi,
Senza dirmi un'addio? Ei vuol ch'io muoia!
E che gli ho fatto, lassa! ch'ei ne debba
Condannarmi alla morte? Ho forse al Xanto
Mandato i legni miei? Ho forse al vento
Il cener sparso del suo Padre Anchise?
L'ho ricolmo di doni, e cortesie;
Egli e i sudditi suoi e il Figlio, tutti
Regnàr sopra di un cor da Enea sommesso.
Elisa, così è dunque? Ogni speranza
Ormai n'è tolta? Ah s'ei veder potesse
Il mio duol; s'ei sapesse che l'assenza.....

ELISA.

Ahimè! che dite! il mar l'aura seconda,
Già lunge......

DI-

DIDONE.

Eh ben, t' intendo, ogni consiglio
E' vano. Ahi scellerato! ahi traditore!
E questi è quell' Eroe, cui il Cielo è guida,
Quell' inclito Guerrier, quell' uomo pio,
Che salvò dalle fiamme il padre e i Dei?
Di mia credulità, di mia fralezza
Lo spergiuro abusava: e' non consiste
La gloria nel tradir colei, che s'ama.
Io dovea diffidar della sua schiatta,
E ravvisar di Laomedonte il seme:
Crudel, tu ne trionfi! Or và pur troppo
De' tuo' infami Maggior degno rampollo.
Ma tu mi fuggi invan; che l' Ombra mia
Saratti sempre intorno: trema, ingrato;
Morrò; ma l' odio mio vivrà per sempre.
A fondar tu ten vai tua sede dove
T' ordina il tuo destino; ed io la guerra
Or ti dichiaro, eterna atroce guerra:
L' odio mio contra te sarà il retaggio,
Ch' io lascio al Popol mio; e il Popol tuo
Avrà per me sempre lo stesso orrore.
Ch' ambi questi due Popoli rivali
Sulla terra e sul mar co' lor furori
Ispaventino il mondo; e in proprio eccidio
Armati ognor passino i mari, e insieme
Abitar mai non possano la terra:
Gli divori un' eguale eterna rabbia,
E sazia appena ella rinasca ancora;
La pace fra di lor, la fede, i patti,

Lo

Le ſante leggi, i Dei violati ſieno.
Spinti dagli urli miei fin dalla cuna
Giurin di vendicar l'oltraggio mio
I Figli di Cartago; e dalla tomba
Gl' ultimi Tiri miei ſi levin contra
Gl' ultimi de' Troiani in mia vendetta.

ELISA.

Che voti atroci! ch' odio e che diſpetto!
Cotali sfoghi a una Reina indegni
Celate ormai, e di vittoria in ſeno
Dimenticate i voſtri acerbi mali.

DIDONE.

Dell' onta mia, dell' amor mio la fama
Sparſa è pel mondo tutto; io n' ho roſſore;
E tempo è omai, che il mio dolor finiſca;
E' tempo ch' io ſacrifichi al mio fato,
Ch' io ſpezzi alfin queſti funeſti lacci;
Amico il Ciel men' apre oggi la via.
Teſtimoni de' crudi orrendi voti,
Che ſvelſer dal mio ſen d' uno ſpergiuro
La fuga e del mio amor l' eccello, o Dei,
Giuſti Dei, non porgete a quelli orecchia.

Si feriſce.

Si muoia.... perdonate la mia morte
A quell' ingrato.

ELISA.

Oh Ciel!

BARCE.

O Dei che insania!

MADERBALE.

Che amor fatal!

DIDONE.

Sì, voi vedete, amici,
Ove ne mena un cieco ardor; finire
Non poteva il mio amor se non con morte.
Perchè, o gran Dei, quell' innocente pace,
Che d'alma indifferente è vera gioia,
Dato non fummi infin dentro la tomba
Serbare intera, di mia sorte donna?
Le dolcezze più pure io ne godetti
Lunga stagion.,...ma sento i freddi estremi
Di morte.... O tu di cui l'alto destino
Forte irritai, tu, che più non ascolti
Le voci mie, addio mio caro Enea.....
L'ira mia non temer.... muore ella meco......
E per te son gli ultimi miei sospiri.

Muore.

Il fine dell' Atto quinto ed ultimo.